

ASMEL

RASSEGNA STAMPA



DEL 28 OTTOBRE 2010

Versione delle 9.30. La versione aggiornata in linea alle 11. Per consultare la rassegna aggiornata cliccare nuovamente sul collegamento ricevuto nella mail

INDICE RASSEGNA STAMPA**LE AUTONOMIE.IT**

LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA LEGGE 122/10 4

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GEOLOGIA EUROPEA DIVENTA SENZA FRONTIERE..... 6

TASK FORCE ANTI BUROCRAZIA DIVENTA REALTÀ 7

CERTIFICATI MEDICI ONLINE SUPERANO QUOTA 1,1 MLN 8

AL VIA "SOLVIT IN COMUNE" 9

CODACONS AVVIA CLASS ACTION 10

UNA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SEMPRE PIÙ TRASPARENTE E A PORTATA DI "CLICK" 11

IL SOLE 24ORE

SE IL FISCO PUNISCE CHI SI FIDA DEI CONDONI 12

PATTO SULL'APPRENDISTATO FIRMA ANCHE LA CGIL..... 13

Un anno di confronto per fissare le nuove regole

SULLA CRESCITA PRIMA INTESA IN 4 PUNTI..... 15

Dal tavolo delle parti sociali pacchetto di proposte su ammortizzatori, ricerca, Sud e Pa

FEDERALISMO A MARCE RIDOTTE 17

Slitta il parere sul fisco regionale - Pd: fabbisogni a regime solo in 12 anni - IMPOSTA MUNICIPALE - A rischio l'intesa in conferenza unificata su tasse immobiliari e cedolare secca Chiamparino: nessuna risposta del governo sui tagli

FONDI FAS: SULLA DELIBERA CIPE GOVERNO BATTUTO ALLA CAMERA 18

LEGGE DI STABILITÀ - Pareri favorevoli dalle commissioni: la «Finanze» chiede interventi su rimborsi Iva e ritenuta del 10% sui bonus ristrutturazione

LITI DIPENDENTI-AZIENDE IN TEMPI PIÙ STRETTI 19

Stop all'obbligo di conciliazione - Le parti possono decidere di affidare la soluzione delle controversie ad arbitri

VALE L'ACCORDO COLLETTIVO 22

Le motivazioni sono «certe» solo se contenute nei contratti 22

TERMINI ALLUNGATI PER COMUNICARE I RAPPORTI DI LAVORO 23

Passa da 24 ore a 20 giorni la scadenza per trasmettere assunzioni e variazioni - LA CHANCE - Il dipendente potrà ottenere un'aspettativa di 12 mesi per iniziare un'attività d'impresa o professionale

CONFINI STRETTI PER I RIMBORSI 24

ITALIA OGGI

NESSUNO TOCCHI IL VITALIZIO REGIONALE..... 25

Solo in Emilia Romagna gli ex consiglieri costano 5 mln l'anno

LE PREFERENZE ALIMENTAVANO LA MICRO-CORRUZIONE DI MASSA 26

Per i politici la legge elettorale più equa è quella che serve meglio i loro obiettivi

CLASS ACTION NEL PROCESSO FISCALE..... 27

L'azione collettiva va limitata alle questioni di diritto

EFFETTI DIRETTI PER IL CONTRIBUENTE..... 28

DOCUMENTI DIGITALI CON L'IMPRONTA.....	29
<i>La comunicazione renderà possibile la dematerializzazione</i>	
MENO ABITAZIONI RURALI IN CATASTO	30
<i>Crollo dei classamenti A6 e A5 (case ultrapopolari) nel 2009</i>	
DISCO ROSSO AI DEBITI DEI SINDACI	31
<i>Nuovi mutui se l'indebitamento non supera l'8% delle entrate</i>	
CONGUAGLIO A NOVEMBRE PER I PLURIPENSIONATI INPDAP.....	32
LA REPUBBLICA	
ECCO LA SANITÀ LOW-COST SI RISPARMIA IL 30 PER CENTO.....	33
<i>I medici si consorziano in centri specializzati che risparmiano sugli acquisti</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
DALLE MINIGONNE AL RISO I DIVIETI «PAZZI» DEI SINDACI.....	34
<i>I Comuni-Stato proibiscono il lancio del riso e la ricerca di lumache</i>	
I FONDI PER LO SVILUPPO USATI COME UN BANCOMAT.....	36
<i>Servirebbero per lo sviluppo, dispersi in mille rivoli</i>	
LE MINIPENSIONI DEI PARASUBORDINATI AVRANNO APPENA IL 36% DEL REDDITO.....	37
<i>A rischio di non arrivare all'assegno sociale chi ha iniziato nel '96</i>	
COME RICONOSCERE LE PROSTITUTE SALUTI E ABITI, LE REGOLE DI GENOVA.....	39
<i>Il Comune motiva la decisione con l'allarmante aumento del fenomeno soprattutto a Ponente</i>	
LA STAMPA	
VIRTUOSO FUORI LUOGO	40
L'UE TAGLIA 22 MILIONI PER TAV E BRENNERO	41
<i>“Progressi insufficienti”. Passi concreti o a rischio altri finanziamenti</i>	
“L' AQUILA, RICOSTRUIRE È IMPOSSIBILE”	42
<i>La denuncia degli urbanisti: tra dieci anni, quando i lavori saranno finiti, il centro non esisterà più</i>	
MILANO FINANZA	
MILLE E NON PIÙ MILLE	43
COMUNI E PROVINCE: UPI LANCIA IL DIBATTITO SULLA «DIMENSIONE OTTIMALE».....	44
<i>I temi degli accorpamenti e della duplicazione di funzioni nell' audizione alla «bicamerale»</i>	

LE AUTONOMIE.IT**SEMINARIO****Le novità in materia pensionistica nella legge 122/10**

Il Decreto Legge 31 maggio 2010 n. 78, così come convertito dalla Legge n. 122 del 30/7/2010, ha apportato nuove e importanti modifiche agli aspetti previdenziali (pensioni e trattamenti di fine servizio). La conversione in Legge ha confermato le novità già previste nel Decreto Legge con alcuni correttivi e ha introdotto ulteriori novità in ambito pensionistico inasprensando ulteriormente i requisiti di accesso al trattamento di quiescenza. Il corso permette di avere un quadro dettagliato del calcolo della pensione e inoltre analizza tutte le principali novità in campo previdenziale con l'esame dei principali istituti in materia. Vengono analizzati nel dettaglio i nuovi criteri per il trattamento in servizio oltre il limite d'età, per l'innalzamento dell'età delle lavoratrici e per il trattamento di fine rapporto. Il seminario si svolgerà il 27 OTTOBRE 2010 presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1 e avrà come docente il Dr. Stefano PERINI.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:**SERVIZIO: FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA GIURIDICO - AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL DPR 160/2010, NOTO COME RIFORMA DI RIORDINO DELLO SPORTELLO UNICO (SUAP)**

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA RIFORMA DELL'ILLECITO AMMINISTRATIVO AMBIENTALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 82-19-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: L'INTRODUZIONE DELLA SCIA E IL REGIME SANZIONATORIO: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 122/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 18 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 251 del 26 ottobre 2010 non presenta documenti di particolare e diretto interesse per gli enti locali. Segnaliamo comunque i seguenti provvedimenti:

decreti del Ministero dell'ambiente 21 settembre 2010 - Adozione dei Piani antincendio boschivi relativi a diversi parchi nazionali, aree protette e riserve naturali;

comunicato dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici - Condizioni per la partecipazione alle procedure di affidamento dei contratti pubblici delle imprese con sede nei paesi a regime fiscale privilegiato.

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

La geologia europea diventa senza frontiere

Disastrati naturali, risorse e materie prime, ma anche rischi per la salute: e' online OneGeology-Europe, la prima mappa geologica multilingue e digitale d'Europa alla scala 1:1.000.000 in grado di fornire una panoramica puntuale e completa del sottosuolo continentale. Il nuovo portale, permette, per la prima volta, la pianificazione di una politica territoriale a livello europeo e consente ai cittadini di conoscere non solo la situazione del proprio territorio, ma anche quella degli altri Stati europei. Il progetto, iniziato nel 2008 e finanziato dalla Commissione UE per 3,2 milioni di euro e nel quale il Servizio Geologico d'Italia (ISPRA) ha ricoperto un ruolo di primo piano, ha realizzato un sistema grazie al quale è stato possibile armonizzare decenni di dati geologici provenienti da 21 paesi di-

versi e unire, sotto un unico linguaggio, la geologia del Vecchio Continente. Non solo. Tutti i dati sono interoperabili, (permettono quindi lo scambio di informazioni e best practice tra i vari paesi) e finalmente, grazie all'accordo tra i vari paesi, accessibili gratuitamente da chiunque disponga di un browser web. Con il mouse, all'indirizzo sotto riportato basta cliccare sull'area di interesse per ottenere le informazioni geologiche nella propria lingua, a prescindere dal paese di appartenenza. Così industrie estrattive, Istituzioni, compagnie di assicurazione, ingegneri e cittadini di tutta Europa potranno visualizzare con estrema facilità i dati relativi al tipo di rocce, alla presenza di faglie, falde acquifere e materie prime. "La geologia e le rocce non rispettano i confini politici creati dagli uomini - afferma Ian Jackson, coordinato-

re del progetto - e non lo fanno neanche i problemi ambientali e delle risorse naturali che ne conseguono. Con i cambiamenti climatici in atto - continua - la necessità per l'Europa e i suoi cittadini di disporre di dati ambientali coerenti e completi, diventa sempre più indispensabile". A sfruttare per prima l'enorme potenziale offerto da OneGeology-Europe, l'Agenzia Europea per l'Ambiente, che potrà per la prima volta disporre di una copertura geologica continentale ad alta definizione, primo passo verso la ricerca di soluzioni a vari problemi tra i quali erosione costiera e inquinamento. Con il portale inoltre è possibile effettuare uno studio approfondito per l'individuazione dei siti più idonei per l'installazione di centrali nucleari. Grazie al nuovo strumento la geologia europea varca i confini non solo territoriali, ma anche

tecnologici: presto per visualizzare le informazioni basterà semplicemente un cellulare. "Questo progetto ha utilizzato la più avanzata tecnologia cartografica e gli standard di internet - spiega François Robida, tra i responsabili tecnici - e li ha applicati ai dati geologici di tutto il continente. OneGeology-Europe rappresenta il primo esempio di utilizzo multi-nazionale di dati ambientali. L'aver reso disponibili dati geologici digitali, apre una vasta gamma di possibilità - alcune delle quali già in corso - tra cui anche "un'applicazione geologica" per il cellulare". A completamento del lavoro durato 2 anni, il team di esperti ha prodotto anche il libro "One Europe - One Geology" che descrive l'utilizzo e l'applicazione delle conoscenze geologiche nel nostro continente.

Fonte ANCITEL

Collegamento di riferimento

<http://portal.onegeology.org>

NEWS ENTI LOCALI**PIEMONTE****Task force anti burocrazia diventa realtà**

Funzionari di Regione, Finpiemonte e associazioni di categoria, tutti competenti in materia di gestione delle agevolazioni, informatica, diritto, comunicazione, e tutti allo stesso tavolo per trovare le soluzioni più idonee a semplificare il rapporto dei cittadini e delle imprese con l'amministrazione regionale: è questa la Task force per la sburocratizzazione, organismo istituito per la prima volta in Piemonte dal Piano straordinario per l'occupazione, che si è ufficialmente costituita con il coordinamento della direzione Industria della Regione e di Finpiemonte. Secondo l'assessore regionale allo Sviluppo Economico, Massimo Giordano, si tratta di uno "strumento che contribuirà ad aiutare i nostri imprenditori, soprattutto i più piccoli, nel superare tutti gli ostacoli che possono incontrare nei loro rapporti con l'amministrazione regionale". "La task force anti burocrazia - aggiunge Giordano - è oggi realtà e servirà, tra gli obiettivi più importanti, a ridurre i costi sostenuti dagli utenti per rapportarsi con gli uffici regionali e far risparmiare le aziende per ciò che sono costrette ad anticipare quando ci sono ritardi nei finanziamenti pubblici o incertezze sulla tempistica degli stanziamenti". L'organismo si riunisce ogni quindici giorni per programmare le attività e verificare lo stato di avanzamento dei lavori, nell'ottica di semplificare bandi, procedure di accesso alle agevolazioni, per consentire un accesso più agevole alle informazioni, per accorciare i tempi di concessione ed erogazione dei finanziamenti. Alla prima riunione della task force hanno partecipato rappresentanti di Confindustria e Confartigianato. Gli ambiti di intervento della task force saranno innanzitutto concentrati sulla predisposizione della "Carta dei servizi dei beneficiari", che verrà resa disponibile a tutti coloro che intendono accedere a contributi e finanziamenti, nella quale si specificheranno i termini del servizio che l'amministrazione e Finpiemonte si impegna a fornire tra cui, aspetti fondamentali, tempi certi di risposta e modalità di accesso alle informazioni. Altro compito rilevante sarà la semplificazione dei bandi: si lavora a una impostazione standard, che consenta di uniformarli il più possibile migliorandone la fruibilità da parte dei destinatari. In merito alla razionalizzazione dei moduli e documenti richiesti agli utenti, verrà fatta un'analisi sistematica di quelli non necessari, anche attraverso l'utilizzo di reti informatiche tra le pubbliche amministrazioni e verranno accorpati quelli tra loro affini. A tal proposito, verranno programmati tutti gli adeguamenti necessari

affinché gli uffici regionali e Finpiemonte possano incrementare il livello di digitalizzazione delle procedure attraverso l'utilizzo della posta elettronica certificata. Si cercherà poi di imprimere un'accelerazione al collegamento delle banche dati dei diversi rami della pubblica amministrazione in modo da sollevare l'utente dall'incombenza di presentare documenti già in possesso di altri enti pubblici. Il potenziamento del servizio di informazioni e assistenza, la linearizzazione dei processi interni, con chiara definizione di diritti e doveri e, in generale, un monitoraggio continuo da parte della task force nella messa a punto degli interventi di semplificazione completano il quadro dei compiti che dovranno essere assolti da questo nuovo organismo regionale a servizio di cittadini e imprese piemontesi.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Certificati medici online superano quota 1,1 mln**

Continua a crescere il volume complessivo dei certificati di malattia dei lavoratori pubblici e privati inviati con il nuovo sistema di trasmissione telematica. Secondo i dati ufficiali forniti dall'Inps, sono stati finora 1.163.011 i documenti trasmessi con la nuova procedura. Solo nell'ultima settimana sono stati inviati via web oltre 150.000 certificati (di cui 25.783 nelle ultime 24 ore), con un flusso medio giornaliero di circa 21.500 unità. Lo comunica in una nota il ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione. A livello territoriale, spiega il ministero, il volume dei certificati di malattia trasmessi telematicamente risulta così composto: 495.805 in Lombardia, 144.526 nel Lazio, 87.072 in Veneto, 63.123 in Campania, 55.002 in Sicilia, 54.681 in Emilia Romagna, 50.831 nelle Marche, 27.452 in Piemonte, 26.622 in Abruzzo, 26.162 nella Provincia di Bolzano, 24.039 in Puglia, 21.368 in Calabria, 20.377 in Toscana, 12.957 nella Provincia di Trento, 12.585 in Liguria, 10.038 in Basilicata, 9.241 in Sardegna, 9.161 in Umbria, 5.246 in Valle d'Aosta, 3.684 in Molise e 3.039 in Friuli Venezia Giulia. Il confronto dei flussi cartacei del 2009 con quelli via web dell'anno in corso consente di stimare l'impatto della digitalizzazione in atto. Da inizio ottobre è stato quotidianamente trasmesso per via telematica il 58% dei certificati di malattia dei lavoratori privati iscritti all'Inps che erano stati inviati per via cartacea nello stesso periodo dell'anno scorso. In Lombardia e nel Lazio il numero medio giornaliero di certificati telematici è largamente superiore a quello dei certificati cartacei spediti nello stesso periodo del 2009. Il tasso di copertura del digitale risulta compreso tra il 55 e il 60% in Sicilia, nelle Marche e in Veneto. In Basilicata, Abruzzo, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Molise e Campania i certificati di malattia online rappresentano invece una quota compresa tra il 40 e il 50% del totale dei certificati cartacei giornalmente acquisiti un anno fa.

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI**INTEGRAZIONE UE**

Al via "Solvit in Comune"

Nasce dalla collaborazione tra il Dipartimento per il coordinamento delle Politiche Comunitarie, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione Locale il nuovo progetto "SOLVIT in Comune", finalizzato a diffondere a livello territoriale le attività del centro SOLVIT na-

zionale e favorire una modalità di lavoro coordinata e finalizzata anche al miglioramento della attività della Pa. La diffusione avverrà sul territorio attraverso gli URP locali mediante attività di formazione ed informazione degli operatori pubblici su temi di non corretta applicazione della normativa comunitaria indicati dagli utenti al centro SOLVIT

nazionale. Il progetto permetterà ai Comuni capoluogo di Regione di affrontare con maggiore prontezza e puntualità la trattazione dei reclami ad essi indirizzati da parte di cittadini o imprese presenti nel territorio di riferimento. Inoltre, l'intesa servirà ad attivare azioni volte a migliorare l'interscambio informativo in settori di interesse strategico,

ad ottimizzare la partecipazione dei Comuni al processo di integrazione europea e ad agevolare la partecipazione a progetti europei e l'utilizzo dei fondi europei a gestione diretta. Il lancio del progetto è previsto per la fine dell'anno in corso e l'inizio del 2011.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**EMERGENZA RIFIUTI**

Codacons avvia Class action

L'associazione di cittadini-consumatori Codacons ha avviato una azione collettiva dinanzi al tribunale di Napoli per accertare le responsabilità relative all'emergenza rifiuti che rende difficile la vita di interi quartieri della città. La Class action punta a costringere il Comune di Napoli e l'Asia spa a risarcire i danni a centinaia di residenti che hanno aderito all'azione. «Il Comune di Napoli e l'Asia s.p.a, in violazione al regolamento comunale relativo alla tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani ed alle più elementari norme di

igiene personale ed ambientale, non ha provveduto per lunghi anni allo svolgimento del servizio di raccolta - si legge nell'atto di citazione del Codacons -. ed il fenomeno si sta ripetendo da diversi mesi. Da ciò deriva che in tutte le strade della città, compresa quelle dove abitano gli attori, si verifica una totale invivibilità a causa dei cumuli di rifiuti di ogni genere che ostacolano sia i movimenti che la possibilità di poter accedere ai vari servizi essenziali ed a volte alle abitazioni stesse. I cumuli di rifiuti si rilevano così eccessivi che spesso, sconosciuti sconsiderati si

sentono autorizzati a dare loro fuoco causando un ulteriore inquinamento sia di odori che di sostanze tossiche conseguenti alla combustione, i cittadini, in conseguenza di tale cronico e persistente stato di cose e dello scandalo dell'emergenza rifiuti, subiscono quindi gravi ed insostenibili lesioni e danni personali, patrimoniali, alla vita di relazione, esistenziali, alla salute nonché turbamento, ansia e stress che provocavano loro un significativo peggioramento della qualità di vita. Stratta di un assurdo paradosso - spiega il presidente Codacons Napoli, Giu-

seppe Ursini, promotore della causa in tribunale: «i cittadini non solo sono sommersi dai rifiuti, ma sono anche costretti a pagare la tassa per l'inesistente smaltimento di quegli stessi rifiuti che giacciono davanti le loro finestre! Una situazione intollerabile che abbiamo deciso di portare dinanzi ai giudici, chiedendo un risarcimento pari a 1.032 euro a cittadino per ogni anno di mancata raccolta della spazzatura (2007,2008 e 2010), per un totale di 500mila euro».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

VALLE D'AOSTA

Una pubblica amministrazione sempre più trasparente e a portata di "click"

Una pubblica amministrazione sempre più innovativa, trasparente, accessibile e a misura di cittadino. E' quanto si impegna a garantire la Regione Valle d'Aosta che oggi con il Presidente Rolandin ha siglato a Roma un protocollo, triennale, per attuare i programmi di e-government ideati dal ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta. L'intesa si inserisce nel Piano e-gov 2012 del ministro Brunetta e prevede che la Regione si impegni a dematerializzare i documenti, a favorire la circolarità delle banche dati nonché a istituire lo sportello unico per le imprese e a rafforzare Linea Amica e Reti Amiche. Al fine di realizzare e implementare le migliori pratiche tecnologiche e organizzative, si è deciso di attuare le disposizioni del Codice dell'Amministrazione Digitale (Cad) potenziando soprattutto i processi di semplificazione e quelli volti all'accesso telematico ai servizi (pagamenti elettronici, Posta Elettronica Certificata, Voip). Sul lato della sanità l'accordo prevede che oltre all'invio telematico dei certificati di malattia da parte dei medici per i lavoratori, sia del settore pubblico che privato, sia introdotta anche la ricetta digitale e diffuso il fascicolo sanitario e che venga sostenuto il processo di integrazione del Centro Unico di Prenotazione (Cup) regionale, con l'obiettivo di consentire la prenotazione online delle prestazioni sanitarie. I cittadini potranno poi esprimere una valutazione sulla qualità del servizio ricevuto dagli uffici regionali attraverso l'iniziativa 'Metiamoci la faccia'. Infine la Regione si impegna a prevenire il rischio di corruzione e di illeciti a danno della Pubblica Amministrazione anche attraverso i Patti di Integrità in materia di evidenza pubblica e l'adesione al 'Decimo Principio del Global Compact' promosso dalle Nazioni Unite. A vigilare sulla corretta applicazione del protocollo sarà un apposito comitato tecnico.

Fonte ANSA

IDEE

Se il fisco punisce chi si fida dei condoni

Caro contribuente, benvenuto nel paese dell'assurdo. Un paese che, troppo spesso, non solo non riesce a far pagare le tasse a chi le evade, ma che addirittura ne pretende di nuove dopo aver concesso, nero su bianco, il salvacredito del condono. Pratica sempre riprovevole ma non per questo ritrattabile a piacimento. È ciò che capita, come abbiamo raccontato sul Sole 24 Ore di ieri, a molti contribuenti che, pur avendo fatto ricorso al condono Iva del 2003 e avendone pagato regolarmente il conto (non salatissimo, in verità), vedono ora l'agenzia delle Entrate, la Guardia di finanza e talvolta le commissioni tributarie disapplicare la vecchia sanatoria. Il condono non vale più! I motivi? La Corte di giustizia Ue ha stabilito, due anni fa, che il condono Iva è incompatibile con il diritto comunitario (e quindi non produce gli effetti desiderati). Ancora prima, nel 2006, sono stati raddoppiati i termini per gli accertamenti, in presenza di comportamenti che configurino potenzialmente violazioni di tipo penale. È la sindrome del "combinato

disposto": quanto basta per indurre molti uffici del fisco a riaprire vecchi e polverosi faldoni (siamo agli anni di imposta 2001-2002) a caccia di un po' di gettito aggiuntivo per dare ancor più smalto alle statistiche sulla lotta all'evasione. Il risultato di questo mix è davvero un brutto colpo per l'immagine del fisco. In primo luogo, perché non si può biasimare chi ha semplicemente applicato una legge dello stato (era la finanziaria del 2003, la legge 289/02), peraltro voluta e sostenuta proprio dal governo dell'epoca. Ma, soprattutto, perché in questo modo si finisce per rafforzare l'idea che - tra dichiarazioni annuali, versamenti mensili, fatture, ricevute, scontrini fiscali fino ad arrivare ai (detestati ma popolarissimi) condoni - dalle tasse è sempre meglio stare alla larga. Il solito vecchio adagio che preferiremmo non sentire più. Senza scomodare la certezza del diritto, è come se, in un attimo, si frantumassero anni di lavoro - dall'arrivo dello Statuto del contribuente in poi - per impostare il rapporto fisco-cittadini su un piano di equità, di rispetto reci-

proco, di non prevaricazione. Come si è arrivati a questa situazione? La prima considerazione riguarda le modalità con cui l'Italia ha difeso il condono Iva in sede europea. Una difesa forse poco convinta, certamente tardiva, complice anche l'avvicinarsi dei due ministri incaricati della "pratica" (Giulio Tremonti al momento del varo delle sanatorie; Vincenzo Visco quando da Bruxelles sono arrivate le prime contestazioni; poi ancora Tremonti). Inoltre, c'è il nodo della disposizione che allunga i termini di accertamento (nel Dl 223 del 2006): una norma - già rinviata alla Consulta - che potrebbe giustificarsi solo a patto di escludere le annualità non più accertabili. In pratica - come hanno sostenuto Abi, Ania, Assonime e Confindustria in un documento congiunto - se il fisco fa un controllo sul periodo di imposta 2005 e trova anche documenti riferiti all'anno 2002, già prescritto, non deve poter utilizzare la norma che allunga i termini di accertamento. La Corte costituzionale ci darà presto una risposta che, ci si augura, potrebbe risolvere alla

radice il problema dei vecchi condoni Iva. Infine, l'atteggiamento di agenzia e Gdf. È naturale che le (nuove) leggi debbano essere rispettate, ci mancherebbe altro. Ma siamo sicuri non ci sia accanimento? Che non si stia esagerando? Siamo sicuri che questo pasticcio non possa essere gestito con un minimo di buon senso? Anche perché molti ricorderanno quando, nel 2003, per convincere il maggior numero possibile di contribuenti ad aderire ai condoni (che alla fine raccolsero oltre 20 miliardi di euro) l'amministrazione minacciava una campagna straordinaria di controlli proprio contro chi il condono non lo avrebbe fatto. Ora siamo al paradosso, alla beffa, con i controlli che puntano - guarda un po' - su chi aveva scelto la via della sanatoria sicuro di evitare l'insistenza dei controlli. Come dire, non proprio un bel messaggio: fidarsi è bene...
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore Padula

Le strategie del rilancio - Il confronto

Patto sull'apprendistato Firma anche la Cgil

Un anno di confronto per fissare le nuove regole

ROMA - L'apprendistato deve diventare il contratto d'ingresso «tipico» dei giovani nel mercato del lavoro. E agli apprendisti dovrà essere garantito il massimo di formazione da parte di tutti gli attori che hanno una responsabilità diretta nella gestione di questo strumento: le regioni appunto o, in sussidiarietà, le parti sociali e gli enti bilaterali. Sulla base di questi due impegni vincolanti, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha siglato ieri un'intesa con regioni e parti sociali per rilanciare l'apprendistato nell'anno di transizione che si apre dopo il via libera definitivo al "collegato lavoro", testo che riapre la delega al governo per la riforma dell'«apprendistato professionalizzante». L'intesa è stata firmata da 32 sigle compresa la Cgil, sindacato che conferma la sua linea partecipativa su questo fronte dopo la sigla, lo scorso 17 febbraio, delle "linee guida per la formazione". «L'accordo firmato oggi – ha detto fra l'altro il ministro – è anche finalizzato a combattere l'uso distorto del tirocinio e delle collaborazioni» e punta a «recuperare un contratto ulteriormente penalizzato dalla crisi economica». Secondo gli ultimi dati Isfol disponibili, nel 2009 s'è registrato un forte calo del numero dei contratti di apprendistato attivati (dai 645.986 del 2008 si è passati a 567.842 con una riduzione di 78.144 unità) in un contesto, qual è quello italiano, caratterizzato da tassi di disoccupazione giovanile tra i più alti in Europa. Inoltre, come si ribadisce nel testo ministeriale, solo il 20% degli apprendisti ha effettivamente ricevuto una formazione. Al tavolo trilaterale che si apre le parti parteciperanno innanzitutto con l'impegno di garantire certezza al quadro normativo che regola l'apprendistato anche nelle regioni che

non hanno mai adottato norme proprie in materia e alla luce delle sentenze emesse dalla Corte costituzionale nel 2005 e nel 2010. Mentre in vista della riforma dell'«apprendistato professionalizzante» l'impegno è quello di valorizzare la formazione aziendale di tipo formale, la bilateralità e il ruolo dei fondi interprofessionali. Per tutte le esperienze acquisite dai giovani lavoratori viene poi indicato l'obiettivo della loro tracciabilità sul libretto formativo. Per il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni, l'intesa è positiva ma «la riforma deve essere ancora fatta e il tavolo che si insedia deve darsi l'obiettivo di raggiungere un risultato ben prima dei 12 mesi previsti». Mentre resta la «netta contrarietà alla norma del "collegato lavoro" che prevede la possibilità di assolvere agli obblighi scolastici con il contratto di apprendistato a 15 anni». Per

Giorgio Santini, segretario confederale Cisl, l'intesa mette «fine ad una problematica situazione tra stato e regioni sull'utilizzo di questo strumento», mentre Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, conferma la bontà di un'intesa che punta a limitare «l'abuso e la reiterazione dei tirocini formativi e delle collaborazioni a progetto che nascondono veri e propri rapporti di lavoro subordinato». Sul fronte datoriale un commento positivo per l'accordo è arrivato dal presidente di Confcooperative, Luigi Marino, secondo cui l'eterogeneità delle normative regionali «stava creando un oggettivo disallineamento che non arrecava benefici al sistema delle imprese». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

SEGUE GRAFICO



La situazione nelle regioni

■ È presente una legge regionale pienamente operativa. Si applica dunque la disciplina prevista dal comma 5 dell'articolo 49, del decreto legislativo 276/2003



■ Manca una legge regionale pienamente operativa ai sensi del comma 5 dell'articolo 49, Dlgs 276/2003. In conformità ai commi 5-bis e 5-ter trovano applicazione i contratti collettivi di settore.

■ Manca del tutto una legge regionale di attuazione dell'articolo 49, Dlgs 276/2003. In conformità ai commi 5-bis e 5-ter trovano applicazione i contratti collettivi di settore ovvero, in assenza di questi, la legge Treu.

Fonte: Adapt - centro studi Marco Biagi (www.adapt.it)

Le strategie per il rilancio – Il confronto tra le parti sociali

Sulla crescita prima intesa in 4 punti

Dal tavolo delle parti sociali pacchetto di proposte su ammortizzatori, ricerca, Sud e Pa

ROMA - Prima intesa al tavolo sulla crescita tra le parti sociali che hanno elaborato proposte comuni sui primi 4 temi: ammortizzatori sociali, Mezzogiorno, semplificazione amministrativa, ricerca e innovazione. Si punta a chiudere in tempi stretti per chiedere l'avvio di un confronto con il governo ed ottenere alcune risposte già con il decreto milleproroghe di fine anno. Dopo l'incontro di ieri che si è svolto nella sede dell'Abi, il prossimo appuntamento plenario è fissato tra 15 giorni, e sarà preceduto il 2 novembre dal tavolo tecnico sulla produttività e l'8 novembre dal tavolo sui costi della politica, il federalismo e la spesa pubblica. Sull'accelerazione dei tempi la Cgil è più cauta. Il leader, Guglielmo Epifani, ha sottolineato come «sui temi dell'emergenza sociale c'è il consenso di tutti, è questa la questione più urgente, considerando che già da novembre abbiamo il problema della scadenza di alcuni strumenti di sostegno». Per il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, bisogna sollecitare «una strategia per lo sviluppo del Sud favorendo l'attrazione degli investimenti, altrimenti si allargherà ancora di più la distanza con il Nord». Per

Paolo Pirani (Uil) «è decisivo il fattore tempo», i tavoli «vanno chiusi rapidamente, dobbiamo esser capaci di assumerci delle responsabilità per ottenere risultati concreti». Particolarmente nutrito il pacchetto di richieste sul capitolo "emergenze sociali". Imprese e sindacati propongono di incrementare e rendere strutturali gli incentivi alla contrattazione di secondo livello (aziendale o territoriale) per collegare gli aumenti retributivi al raggiungimento di obiettivi di produttività. Su questo punto peraltro c'è già stato un impegno verbale del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, come sull'altra richiesta, il rifinanziamento per il 2011 degli ammortizzatori in deroga in scadenza a fine anno, con una verifica e monitoraggio delle somme non spese nel biennio 2009-2010 per assicurarne l'immediato utilizzo. Si chiede la prosecuzione degli ammortizzatori per tutte le imprese non in condizione di ripartire, alleggerendo il vincolo relativo alla ripresa di attività pari a due terzi del periodo di Cigs concessa a causa della crisi (attualmente necessario per presentare una nuova richiesta di Cigs). Ai lavoratori in Cig va assicurato l'80% del-

la retribuzione anche nei periodi di proroga della cassa integrazione in deroga (l'importo adesso si riduce progressivamente). Per assicurare tempi di erogazione più veloci, si chiede di consentire alle aziende l'anticipazione dei trattamenti in deroga, con il recupero sui contributi versati mensilmente all'Inps. Si propone anche l'esclusione dalle finestre mobili per il pensionamento per i lavoratori posti in mobilità con accordi firmati entro il 31 ottobre (la manovra di luglio stabiliva l'esclusione solo per 10mila lavoratori posti in mobilità da accordi entro il 30 aprile) e per i destinatari di prestazioni a carico dei fondi di solidarietà (settore bancario e assicurativo). Si propone di alleggerire i requisiti d'accesso all'una tantum per i collaboratori riguardo all'anzianità contributiva ed ai limiti di reddito. Per il Mezzogiorno le parti sociali chiedono di reintrodurre il credito d'imposta nel 2011 per «sostenere la nuova e buona occupazione e gli investimenti produttivi». Per favorire investimenti e nuova occupazione si possono utilizzare tutti gli strumenti derivanti dalla contrattazione nazionale e articolata. Le parti sollecitano un protocollo d'intesa

sulla legalità con il ministero degli Interni – articolato in protocolli specifici su base settoriale e territoriale – insieme ad un piano straordinario di lotta al lavoro sommerso con il coinvolgimento degli enti locali. I fondi per il sud vanno concentrati su reti materiali e immateriali, l'alta velocità ferroviaria, le opere logistiche, gli schemi idrici, la banda larga e il ciclo integrato dei rifiuti. Si propone l'esclusione dal patto di stabilità della quota di cofinanziamento dei fondi strutturali europei. Altra priorità è la semplificazione delle pubbliche amministrazioni «accelerando l'iter dei provvedimenti legislativi in corso», dalla riforma degli sportelli unici, all'applicazione del principio che vieti alle PA di chiedere ai cittadini e alle imprese documenti già in possesso di altre amministrazioni. Infine la ricerca e l'innovazione, con la proposta di un credito d'imposta per favorire gli investimenti e la creazione di una rete dell'innovazione per realizzare un'ampia collaborazione sul territorio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

LE RICHIESTE ALL'ESECUTIVO

Mezzogiorno - Reintroduzione del credito d'imposta per sostenere la nuova e buona occupazione e gli investimenti produttivi. Piano straordinario di lotta al lavoro sommerso con il coinvolgimento di parti sociali ed enti locali. Revisione

delle priorità d'intervento secondo una logica di sistema con una cabina di regia, sede stabile di confronto tra governo e regioni. Concentrare i fondi su grandi progetti infrastrutturali a rete (materiali e immateriali), come l'alta velocità ferroviaria, le opere logistiche, gli schemi idrici, la banda larga e il ciclo integrato dei rifiuti. Esclusione dal patto di stabilità la spesa per cofinanziamento dei fondi strutturali europei.

Semplificazione efficienza Pa, appalti - Accelerare l'iter dei provvedimenti legislativi in corso che prevedono misure di semplificazione, dalla riforma degli Sportelli Unici, all'applicazione del divieto alle PA di chiedere ai cittadini e alle imprese documenti già in possesso di altre PA. Ridurre gli oneri amministrativi non deve significare abbassare i livelli di protezione degli interessi pubblici, ma snellire le procedure amministrative, ove possibile, rendendo più celeri i tempi burocratici a tutto vantaggio del sistema produttivo. La riforma della PA deve essere attuata in tempi rapidi per migliorare l'efficienza. Creare una anagrafe amministrativa di titoli, certificati e notizie riferite alle imprese, per semplificare la gestione dei flussi informativi.

Emergenza sociale - Rendere strutturali gli incentivi alla contrattazione di secondo livello. Rifinanziare gli ammortizzatori in deroga per il 2011 con una verifica delle somme non spese nel 2009-2010 per assicurarne l'immediato utilizzo. Prosecuzione degli ammortizzatori per le imprese non in grado di attuare la ripresa del lavoro totale o parziale sulla base delle attuali normative, con un alleggerimento dei vincoli. Assicurare il trattamento iniziale (80% della retribuzione) per tutti i periodi di proroga della cassa integrazione. Esclusione dalle finestre mobili per il pensionamento per i lavoratori posti in mobilità con accordi firmati entro il 31/10/2010 e per i destinatari di prestazioni dei fondi di solidarietà.

Ricerca e innovazione - Avviare un tavolo con le parti sociali, regioni e ministeri entro dicembre 2010 per definire una semplificazione degli strumenti per la R&I nazionali e regionali e strutturare un sistema di governance efficace e flessibile che eviti duplicazioni e sovrapposizioni di competenze. Creare un Fondo per l'innovazione tecnologica ed organizzativa (che razionalizzi i tanti fondi esistenti) con la finalità di favorire, anche mediante azioni di brokeraggio, l'incontro tra la domanda e l'offerta di innovazione e per la diffusione di nuove forme di collaborazione tra gli organismi di ricerca ed i centri di competenza presenti sul territorio nazionale e il mondo imprenditoriale rappresentato dalle micro, piccole e medie imprese.

Tra crisi e sviluppo – I conti pubblici

Federalismo a marce ridotte

Slitta il parere sul fisco regionale - Pd: fabbisogni a regime solo in 12 anni - IMPOSTA MUNICIPALE - A rischio l'intesa in conferenza unificata su tasse immobiliari e cedolare secca Chiamparino: nessuna risposta del governo sui tagli

ROMA - Il sentiero che porta all'attuazione del federalismo fiscale si fa imperioso. Per la combinazione di almeno tre fattori, uno per ogni decreto attuativo: il parere sul fisco regionale è destinato a slittare di una settimana; l'intesa in conferenza unificata sul federalismo municipale è ancora a rischio; i tempi per l'introduzione dei fabbisogni standard potrebbero rivelarsi più lunghi del previsto al punto che il Pd li quantifica in 12 anni. Partiamo dalle regioni. Che hanno visto cadere nel vuoto, almeno per ora, la richiesta avanzata martedì di un incontro con il governo per affrontare in abbinata il federalismo e la manovra. Laddove dovrebbe essere accolta la proposta presentata ieri di far slittare di una settimana il parere in conferenza unificata sul fisco regionale e i costi standard sanitari, calendarizzato per oggi. A motivare l'istanza di rinvio è stato il presidente dei governatori, l'emiliano Vasco Errani: «Abbiamo chiesto un incontro urgente prima del parere sui decreti - ha spiegato - perché il tema della manovra e dei tagli incide in modo netto anche sulle questioni del

federalismo fiscale. Dato che non è possibile ottenere un incontro in queste ore», ha aggiunto, si sta lavorando all'ipotesi di posticipare di una settimana il parere. In modo da capire «qual è la base sulla quale si innesta il federalismo» a proposito di risorse per il trasporto pubblico locale, la famiglia, il welfare. Sul merito del provvedimento le autonomie hanno stilato una lista di 15 nodi ancora da sciogliere. Che Romano Colozzi, assessore lombardo alle Finanze e coordinatore della commissione affari finanziari delle regioni, ha definito «insoddisfacenti, perché su alcuni non abbiamo avuto risposte, su altri le abbiamo avute ma parziali». Oltre ai tagli della manovra e alla mancata fissazione di livelli essenziali di assistenza e delle prestazioni (noti come lea e lep), l'elenco contiene appunti sia sulla parte fiscale che su quella sanitaria. Tra i primi spiccano la mancata previsione di un'addizionale regionale all'Ires e la manovrabilità dell'Irap legata a quella dell'Irpef; tra i secondi la richiesta di maggiore precisione sull'equilibrio di bilancio richiesto per entrare

nella rosa di cinque regioni da cui saranno scelte le tre benchmark. Non meno irto si annuncia il cammino del decreto sul fisco municipale. Il provvedimento che attribuisce ai comuni il gettito dei tributi immobiliari, istituisce l'imposta municipale e introduce la cedolare secca sugli affitti sarà anch'esso all'esame dell'unificata odierna. Ma non è detto che non slitti di nuovo come già avvenuto due settimane fa. Lo stesso presidente dell'Anci Sergio Chiamparino non lo esclude. «Rebus sic stantibus all'ufficio di presidenza chiederò di non dare l'intesa», ha spiegato al Sole 24 ore il sindaco di Torino. Precisando che il problema non è tanto il dlgs quanto i tagli della manovra su cui «il governo non ha ancora presentato le carte che abbiamo più volte richiesto». Completano il quadro i fabbisogni standard di comuni e province all'esame della bicamerale. Terminate le audizioni il dibattito sul dlgs che assegna a Sose spa e Ifel il compito di fissare la quantità di spesa considerata efficiente nei servizi essenziali erogati dagli enti locali dovrebbe entrare oggi nel vivo. In quella sede il

relatore di minoranza Marco Stradiotto (Pd) presenterà un testo alternativo per colmare le lacune evidenziate ieri sera in commissione anche da Anci e Upi. Dando seguito all'intenzione preannunciata a questo giornale dal capogruppo in commissione Walter Vitali l'11 settembre scorso, i democratici non vogliono più limitarsi alla presentazione di emendamenti correttivi ma puntano all'accoglimento delle loro proposte organiche. Il Pd proporrà un percorso al quale Sose, Ifel e magari l'Istat dovranno attenersi nell'individuazione dei fabbisogni. Che andranno introdotti gradualmente con più dpcm sottoposti al vaglio del parlamento, così da portare a regime l'intero meccanismo - comprensivo dunque di obiettivi di servizio, lep e costi standard - entro 12 anni. Al posto dei sei previsti dall'esecutivo che il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli si è già detto disposto a portare a sette. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

Tra crisi e sviluppo - I conti pubblici

Fondi Fas: sulla delibera Cipe governo battuto alla Camera

LEGGE DI STABILITÀ - Pareri favorevoli dalle commissioni: la «Finanze» chiede interventi su rimborsi Iva e ritenuta del 10% sui bonus ristrutturazione

ROMA - Altro piccolo incidente per la maggioranza alla Camera. Il segno del malessere arriva ancora una volta sul Fas, il fondo per le aree sottoutilizzate che da due anni provoca tensione e rapporti difficilissimi all'interno del governo e fra maggioranza ed esecutivo. La commissione bilancio di Montecitorio ha bocciato ieri, con 19 no e 17 sì, il parere che avrebbe dovuto dare il via libera alla delibera Cipe del 13 maggio 2010: si tratta del provvedimento che quantifica i residui Fas in 1.424,2 milioni e li blindava fissando le priorità. Proprio su quel residuo avevano più volte posto le proprie mire diversi ministri rimasti esclusi dalla ripartizione dei mesi passati. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e Palazzo Chigi, aveva però sempre rispedito al mittente le richieste in arrivo dai Beni culturali, dallo Sviluppo economico, dagli Interni, dall'Istruzione sull'assegnazione di questi fondi e aveva deciso di tenerli a disposizione del fondo per la politica economica istituito presso la presidenza del consiglio. Con la delibera del 13 maggio venivano inoltre premiate alcune in-

frastrutture come il Mose e la manutenzione di Anas e Fs. Il parere della Bilancio non è, comunque, vincolante ma certamente non aiuta l'accelerazione sulla politica delle infrastrutture. È con queste premesse che la maggioranza ora va in cerca di "stabilità" proprio sulla nuova legge finanziaria. Lo stesso parere formulato in sede referente dalla commissione Finanze sul Ddl stabilità e quello di Bilancio ha ottenuto il via libera per il rotto della cuffia: il parere favorevole è passato per un solo voto (17 a 16) e a fare la differenza è stato il presidente di turno Cosimo Ventucci (Pdl). Un via libera non solo sofferto, ma anche con alcune richieste specifiche formulate al governo soprattutto per aiutare imprese e famiglie strette nella morsa della crisi, a partire dalla disciplina sulla riscossione dei tributi. Non solo, la commissione sottolinea l'esigenza che la lotta all'evasione fiscale non sia concentrata soprattutto sulle piccole imprese ed evidenzia l'opportunità di intervenire sui rimborsi Iva. Occorre evitare «che le modifiche apportate alla disciplina sulla territorialità delle operazioni imponibili determi-

no conseguenze finanziarie negative per molte imprese italiane, che hanno visto ridursi la possibilità di compensare» l'imposta sugli acquisti e ora sono costrette a recuperare i crediti d'imposta in tempi molto più lunghi. Altro rilievo mosso al governo riguarda la non poco contestata ritenuta del 10% sui bonifici disposti dalle imprese artigiane con le ristrutturazioni edilizie o di riqualificazione energetiche per i quali spettano le detrazioni Irpef del 36 e 55 per cento. Anche in questo caso l'intervento correttivo potrebbe evitare di dover anticipare il prelievo tributario su queste somme, «obbligando le stesse imprese a maggiori disponibilità di cassa» che in questo periodo congiunturale non sono sempre presenti. Dalla commissione Lavoro, con il parere favorevole ai due Ddl, arriva l'invito a realizzare «ogni possibile sforzo per l'incremento del fondo per l'occupazione». Inoltre, viene sottolineata l'importanza di ampliare le deroghe rispetto al nuovo regime delle finestre pensionistiche ai casi di «prosecuzione volontaria» (cioè chi ha lasciato il lavoro ma versa volontariamente i contributi per

arrivare ai requisiti), ai disoccupati o a chi abbia concordato la "extraliquidazione". Con il decreto di fine anno "priorità" agli interventi sulla banda larga. A chiederlo la commissione Trasporti della Camera nel parere girato alla commissione Bilancio. Parere "favorevole", ma con rammarico dalla commissione Attività produttive: nelle tabelle A e B relative ai fondi speciali di parte corrente e in conto capitale, non sono previste nuove risorse e nuove finalizzazioni rispetto a quelle iscritte nel bilancio a legislazione vigente, con particolare riferimento alle aspettative del sistema produttivo e, in particolare, delle Pmi. La discussione sulla legge di stabilità comincerà nell'aula della Camera lunedì 8 novembre, secondo quanto deciso dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio. Riflettori già accesi sulla possibile richiesta di fiducia sulla quale il Pd ha manifestato piena contrarietà. «Anche Fini è d'accordo con noi» dice il capogruppo alla Camera Dario Franceschini. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

COLLAGATO LAVORO – Istruzioni per l'uso

Liti dipendenti-aziende in tempi più stretti

Stop all'obbligo di conciliazione - Le parti possono decidere di affidare la soluzione delle controversie ad arbitri

Il collegato lavoro, approvato definitivamente dalla Camera il 19 ottobre, contiene numerose innovazioni relative al rapporto di lavoro. Dal contratto a tempo determinato ai nuovi termini per l'impugnazione dei licenziamenti, dell'appalto, della somministrazione e dei trasferimenti, dall'apprendistato agli ammortizzatori sociali, dai lavori usuranti alle misure contro il lavoro sommerso, il decreto affronta materie anche molto distanti tra loro. Al suo interno, spiccano senz'altro le norme in materia di conciliazione e arbitrato, volte a limitare e semplificare l'accesso alla giurisdizione, favorendo la risoluzione stragiudiziale delle liti. **La conciliazione.** La prima novità di rilievo è costituita dall'abolizione del tentativo obbligatorio di conciliazione (d'ora in poi facoltativo), eccezione fatta per i contratti certificati, la cui impugnazione va rivolta alla commissione che ha emesso la certificazione. Vengono ampliate, inoltre, le possibili forme conciliative e modificata la procedura dinanzi alla direzione provinciale del Lavoro (Dpl), che diventa molto più formale e complessa. La richiesta rivolta alla Dpl, infatti, deve già contenere le ragioni di fatto e di diritto a sostegno della pretesa. Il rifiuto della controparte di aderire (o il fallimento del

tentativo di conciliazione per mancato accordo), riduce il termine per ricorrere al giudice, nei casi previsti dall'articolo 32, da 270 a soli 60 giorni. Viceversa, se la controparte accetta la procedura di conciliazione, deposita entro 20 giorni dal ricevimento della richiesta una memoria contenente le proprie difese ed eccezioni, oltre a eventuali domande riconvenzionali. Se le parti non trovano un accordo, la commissione deve formulare e verbalizzare una proposta di conciliazione: del rifiuto di aderirvi senza adeguata motivazione il giudice terrà conto in sede di giudizio. **La via arbitrale.** Nel corso del tentativo di conciliazione, le parti possono affidare alla commissione conciliativa il mandato a risolvere la lite in via arbitrale, indicando il termine per l'emanazione del lodo (che non può superare i 60 giorni), le norme invocate a sostegno delle rispettive posizioni e l'eventuale richiesta di decidere secondo equità, pur nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento, anche derivanti da obblighi comunitari. Si tratta di arbitrato irrituale, che ha cioè valore di un contratto tra le parti, non impugnabile anche qualora deroghi a disposizioni di legge o contratti collettivi. Il collegato introduce, poi, altre tre forme di arbitrato: a) l'arbitrato

sottoscritto dalle associazioni sindacali maggiormente rappresentative, i quali possono decidere le sedi e le modalità di svolgimento della procedura; b) l'arbitrato presso le camere arbitrali costituite dagli organi di certificazione; c) l'arbitrato che si svolge innanzi a un collegio di conciliazione e arbitrato irrituale costituito, a iniziativa delle parti individuali del rapporto di lavoro, per risolvere una specifica controversia. **Il collegio di conciliazione.** Per quest'ultima forma, la procedura è dettagliatamente disciplinata. Il collegio è composto da un rappresentante di ciascuna delle parti e da un presidente scelto di comune accordo o, in mancanza, dal presidente del tribunale competente per territorio. La procedura si attiva con un ricorso, in cui si indica l'oggetto della domanda, le ragioni sulle quali si fonda, i mezzi di prova e l'eventuale richiesta di decidere secondo equità, pur nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento e dei principi regolatori della materia, anche derivanti da obblighi comunitari. Sono stabiliti i termini per il deposito di memorie e repliche. Vi è quindi un'udienza in cui il collegio tenta la conciliazione, interroga le parti, ammette e assume le prove. La controversia è decisa entro 20 giorni dall'udienza finale con un lodo. Si tratta,

anche in questo caso, di lodo irrituale, avente efficacia contrattuale e capace di disporre validamente di diritti del lavoratore derivanti da norme inderogabili di legge o di contratto collettivo. **Il valore del lodo.** Il lodo arbitrale è annullabile dal giudice, su ricorso delle parti, solo in determinati casi: se la convenzione arbitrale è invalida o se gli arbitri hanno deciso su conclusioni che esorbitano da essa; se gli arbitri sono stati nominati irregolarmente o non potevano essere nominati; se gli arbitri non si sono attenuti alle regole stabilite dalle parti; se non è stato osservato il principio del contraddittorio. Fin qui, si tratta di una semplice possibilità offerta alle parti, che potranno avvalersene o meno, come già accadeva, del resto, per gli arbitri previsti dai contratti collettivi. La vera (e più dibattuta) novità del Collegato consiste, piuttosto, nella possibilità di pattuire clausole compromissorie, con le quali lavoratore e il datore di lavoro si vincolano a far decidere eventuali controversie anche future ad arbitri, invece che al giudice del lavoro. Tale possibilità è, tuttavia, subordinata a espressa previsione da parte di accordi interconfederali o contratti collettivi; se le organizzazioni sindacali non si attiveranno in tal senso nei 12 mesi dall'entrata in vigore

della legge, il ministero del Lavoro darà il via libera alle clausole compromissorie con un proprio decreto, che potrà essere in seguito integrato e derogato dalla contrattazione collettiva. La clausola compromissoria potrà essere pattuita al termine del periodo di prova ovvero trascorsi 30 giorni dall'assunzione, ma solo innanzi ad una commissione di certificazione, che dovrà accertare l'effettiva volontà delle parti. Il legislatore conferma, dunque, l'intento "promozionale" degli organi di certificazione, ampliandone altresì le attribuzioni: diventano competenti a svolgere il tentativo di conciliazione con riferimento a ogni tipo di controversia e possono costituire camere arbitrali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Bottini

SEGUE GRAFICO

Termini e modalità
DISSEGNI DI LA TIGRE
TEMPI


**IL LICENZIAMENTO
VA IMPUGNATO
ENTRO 60 GIORNI**

L'IMPUGNAZIONE DEL LICENZIAMENTO

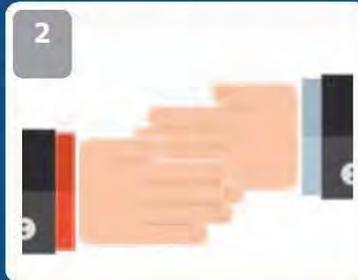
- ✔ Il licenziamento deve essere impugnato entro 60 giorni dalla comunicazione con qualsiasi atto scritto anche extragiudiziale idoneo a rendere nota la volontà del lavoratore

IL RICORSO O LA CONCILIAZIONE

- ✔ Il ricorso al tribunale del lavoro o la richiesta di conciliazione vanno depositati entro 270 giorni dalla scadenza dei 60 giorni, quindi 330 giorni dopo il licenziamento. Scaduto il termine non si può più iniziare la causa

ALTRI CASI

- ✔ Lo stesso termine di decadenza si applica ad altre ipotesi, tra le quali:
 - licenziamenti che presuppongono la risoluzione di questioni relative alla qualificazione del rapporto di lavoro ovvero alla legittimità del termine;
 - recesso del committente nei contratti a progetto e di collaborazione continuativa e coordinata al trasferimento del lavoratore da una sede lavorativa all'altra;
 - azione di nullità del termine apposto al contratto di lavoro anche per i contratti stipulati prima dell'entrata in vigore di questa legge

CONCILIAZIONE


**SOLUZIONE
EXTRAGIUDIZIALE
SENZA PIÙ OBBLIGHI**

ORGANISMO

- ✔ Commissione costituita presso la direzione provinciale del Lavoro o presso le sedi di certificazione

COMPOSIZIONE

- ✔ Tre membri: direttore della direzione provinciale del Lavoro o suo delegato oppure magistrato in pensione e due rappresentanti sindacali: uno dei lavoratori e uno dei datori di lavoro

PROCEDURA

- ✔ Richiesta alla direzione provinciale del Lavoro e alla controparte
Se la controparte accetta:
 - 20 giorni la memoria con eventuale riconvenzionale;
 - entro 10 giorni successivi la commissione fissa l'udienza per la conciliazione;
 - l'udienza deve essere tenuta entro 30 giorni

DURATA

- ✔ La durata della procedura (senza tener conto dei tempi tecnici indispensabili per redigere gli atti) è di 60 giorni

ARBITRATO


**NEL COLLEGIO IRRITUALE
PROFESSORI
O AVVOCATI**

ORGANISMO

- ✔ Collegio arbitrale irrituale

COMPOSIZIONE

- ✔ Tre arbitri (professori universitari o avvocati). Ogni parte nomina il proprio arbitro. Gli arbitri nominati nominano il presidente. In caso di disaccordo provvede il presidente del Tribunale. Il compenso è del 2% del valore della controversia per il presidente e dell'1% per i due arbitri. Camere arbitrali possono essere costituite dalle commissioni di certificazione o dai contratti collettivi

PROCEDURA

- ✔ Ricorso con richiesta eventuale di pronuncia secondo equità e nomina dell'arbitro. Entro 30 giorni dalla costituzione del collegio il convenuto deposita una memoria difensiva, con eventuale riconvenzionale. Entro i successivi 10 giorni il ricorrente deposita la sua replica. Nei successivi 10 giorni il convenuto deposita la propria controreplica. Entro i successivi 30 giorni deve essere fissata l'udienza

DURATA

- ✔ La durata della procedura (senza tener conto dei tempi tecnici indispensabili per redigere gli atti)

COLLAGATO LAVORO - Istruzioni per l'uso

Vale l'accordo collettivo

Le motivazioni sono «certe» solo se contenute nei contratti

Doppia novità sui licenziamenti: la giusta causa per allontanare il dipendente deve trovare riscontro nei contratti collettivi (o individuali, se certificati) e il ricorso del lavoratore al giudice deve essere fatto non più entro 5 anni, ma entro 270 giorni dall'impugnativa (che a sua volta deve essere presentata nei 60 giorni dal licenziamento). **La giusta causa.** Nel valutare le motivazioni poste a base del licenziamento, il giudice tiene conto delle tipizzazioni di giusta causa e di giustificato motivo presenti nei contratti collettivi di lavoro stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi: è questa la novità più rilevante del collegato. Una novità che fornisce ad aziende e professionisti maggiore certezza sulle cause che determinano l'interruzione del rapporto di lavoro. La norma è contenuta nell'articolo 30, comma 3 del collegato lavoro, in corso di pubblicazione

sulla «Gazzetta Ufficiale». Le causali che legittimano l'interruzione per giusta causa o per giustificato motivo possono essere individuate anche nei contratti individuali di lavoro a condizione che siano stipulati con l'assistenza e la consulenza delle commissioni di certificazione. Queste due previsioni sono destinate a cambiare la gestione del rapporto di lavoro nelle aziende. Infatti tra i problemi che creavano incertezza c'erano proprio le causali che consentivano ai datori di lavoro di licenziare un dipendente. Le causali presenti nei contratti collettivi di per sé erano solo indicative per il datore di lavoro poiché di volta in volta egli doveva valutare se il comportamento del lavoratore aveva leso il vincolo fiduciario previsto dalla legge ovvero si erano creati i presupposti per un giustificato motivo soggettivo. La "finestra" di ipotesi in cui doveva operare il datore di lavoro

era tuttavia troppo ampia e spesso si è verificato che anche un comportamento illecito assunto dal lavoratore e previsto dal contratto collettivo non era sufficiente, secondo il giudice, per legittimare il licenziamento. La norma del collegato lavoro fissa ora un principio di certezza secondo cui per comprendere se un licenziamento è valido o meno «il giudice tiene conto delle tipizzazioni di giusta causa e di giustificato motivo presenti nei contratti collettivi». Si tratta solo dei contratti collettivi stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi con esclusione, quindi, di quei contratti che questo requisito non lo possiedono. **Le ipotesi aggiuntive.** Ma la norma va oltre: il datore di lavoro e il lavoratore, in sede di assunzione ma anche nel corso del rapporto, possono sottoscrivere una clausola al contratto di lavoro che prevede ipotesi aggiuntive che legittimano il re-

cesso. L'unica condizione è che la clausola venga valutata e certificata dalla commissione di certificazione. Le commissioni di certificazione, dunque, assumono un ruolo sempre più rilevante nel rapporto di lavoro e nelle relative conseguenze. **I termini per impugnare.** L'articolo 32 prevede, inoltre, che il licenziamento deve essere impugnato a pena di decadenza entro 60 giorni dalla ricezione della sua comunicazione in forma scritta. L'impugnazione è inefficace se non è seguita, entro il successivo termine di 270 giorni, dal deposito del ricorso nella cancelleria del tribunale in funzione di giudice del lavoro o dalla comunicazione alla controparte della richiesta di tentativo di conciliazione o arbitrato. Queste disposizioni si applicano anche a tutti i casi di invalidità del licenziamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enzo De Fusco

COLLAGATO LAVORO - Istruzioni per l'uso

Termini allungati per comunicare i rapporti di lavoro

Passa da 24 ore a 20 giorni la scadenza per trasmettere assunzioni e variazioni - LA CHANCE - Il dipendente potrà ottenere un'aspettativa di 12 mesi per iniziare un'attività d'impresa o professionale

Revisione dei permessi, progettazioni interne, part-time, aspettative. Sono questi i principali istituti su cui interviene il collegato lavoro approvato definitivamente dal Parlamento. Dopo la sospensione delle novità a causa della manovra estiva, con l'approvazione del collegato lavoro arrivano sul tavolo degli addetti vere e proprie modifiche dell'ordinamento dei lavoratori pubblici. Regime ipersemplificato per le comunicazioni ai centri per l'impiego in caso di assunzione, variazione e cessazione del rapporto di lavoro e delle co.co.co. Ora le amministrazioni sono tenute a comunicare le informazioni entro il 20esimo giorno del mese successivo all'atto. Continua la linea del legislatore che mette le amministrazioni pubbliche in precedenza rispetto ai diritti (a volte già acquisiti) dei dipendenti. Il collegato lavoro prevede la possibilità di rivedere le concessioni del part time precedenti al DL 112/2008. In quest'ultima norma è previsto che il passaggio al part-time è a discrezione dell'amministrazione, non rinvenendosi più un diritto soggettivo del lavoratore. Per questo ora ciascun settore – responsabile – dirigente potrà, entro 180 giorni dall'entrata in vigore della legge, analizzare ed eventualmente rivalutare i part-time già concessi. Per tutti i dipendenti pubblici è stata istituita una nuova possibilità di aspettativa. Si tratta di un periodo di 12 mesi, non frazionabile, nei quali il lavoratore può tentare di iniziare una nuova attività imprenditoriale o professionale. Non vi è alcun obbligo di concessione da parte dell'amministrazione e non si applicano in tale periodo di tempo le norme su incompatibilità e cumuli previste dall'articolo 53 del Dlgs 165/2001. Novità in materia di decentramento amministrativo, conferimento di funzioni da un ente all'altro, esternalizzazione delle attività e dei servizi. Il personale che non transita

tramite mobilità nell'ambito della «cessione del ramo d'azienda» è dichiarato in esubero e verrà inserito nelle liste di disponibilità. L'articolo 13 del collegato, che ha introdotto il comma 2-sexies all'articolo 30 del Dlgs 165/2001 prevede che le Pa, per motivate esigenze organizzative risultanti dalla programmazione, possono utilizzare in assegnazione temporanea personale di altre amministrazioni per un periodo non superiore a tre anni, fermo restando quanto già previsto da norme speciali sulla materia. Un tetto alle sempre più frequenti situazioni di comando e distacco del personale. Entro sei mesi verranno adottati decreti legislativi per un riordino di congedi, aspettative e permessi. Nel frattempo entrano da subito in vigore alcune disposizioni di modifica alla legge 104/92. In particolare viene previsto che i tre giorni per l'assistenza (articolo 33, comma 3) spettano sempre per chi assiste il coniuge, il parente o l'affine entro il

secondo grado. Se la persona da assistere è un parente di terzo grado, per poter usufruire del permesso è necessario che il coniuge o i genitori siano deceduti, mancanti o ultra 65enni oppure siano affetti da patologie invalidanti. Questi permessi, inoltre, possono essere usufruiti da un solo dipendente, ad eccezione dei genitori, i quali possono usufruirne entrambi, ma alternativamente. La Funzione Pubblica curerà una banca dati destinata ad accogliere le informazioni relative ai soggetti che usufruiscono dei permessi previsti dalla legge 104/92. Ciascuna amministrazione dovrà quindi comunicare i dati dei propri dipendenti a cui sono accordati i permessi con il dettaglio del singolo caso a cui si riferiscono. La percentuale prevista dall'articolo 92 del decreto legislativo 163/2006 torna al 2% (vedi approfondimento a parte). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

Acqua – Nuovi limiti per gli indennizzi agli utenti senza depuratore

Confini stretti per i rimborsi

Confini sempre più stretti per i circa 16 milioni di italiani che hanno pagato negli anni scorsi la quota per la depurazione nella tariffa idrica senza essere connessi al depuratore, e che ora provano a ottenere il rimborso dei soldi versati. Il ministero dell'Ambiente torna sul tema degli indennizzi, aperto dalla sentenza 335/2008 della Corte costituzionale che aveva stabilito l'illegittimità della quota, e continua nell'opera di limitazione del diritto al rimborso. Il colpo più duro era arrivato con il Dm del 30 settembre scorso, in cui il ministero aveva fissato in cinque anni i termini di prescrizione in base alla «giurisprudenza prevalente della Corte dei conti»; ora, nelle risposte a una serie di quesiti che gli

sono stati rivolti dall'associazione nazionale delle autorità d'ambito, il ministero specifica che «il diritto alla restituzione spetta all'utente il cui rapporto obbligatorio con il gestore non sia esaurito». Riassumendo: le richieste di indennizzo possono riguardare solo il periodo che va dall'ottobre 2003 allo stesso mese del 2008 (la sentenza della Consulta è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 15 ottobre di due anni fa), e scattano solo se il rapporto fra gestore e utente è ancora attivo. La seconda stretta agli indennizzi arriva sulle modalità con cui i gestori possono limare le somme da rimborsare. Per garantire che le pretese degli utenti non «depurati» non facessero saltare l'equilibrio economico delle gestioni, il de-

creto aveva stabilito che dagli indennizzi sarebbero state sottratte le somme necessarie agli investimenti già programmati proprio allo scopo di completare il servizio. Questo «sconto» unilaterale viene rafforzato dalle nuove risposte ministeriali, in cui si afferma che per tagliare gli indennizzi è sufficiente «qualunque atto formale dell'amministrazione comunale, purché idoneo a determinare in via diretta e immediata l'effetto dell'approvazione del progetto definitivo» del nuovo impianto. Unico limite: «la mera individuazione nel piano regolatore» dell'area che ospiterà il depuratore non è sufficiente. Nelle sue risposte ai gestori il ministero ribadisce poi che i rimborsi possono arrivare solo in seguito a un'istanza da parte

dell'utente interessato. Le domande, specificano le nuove istruzioni, vanno indirizzate al gestore, che «detiene le informazioni necessarie a identificare l'utente» e che dovrà sobbarcarsi gli oneri; gli obblighi di restituzione, infatti, «gravano in linea di principio sul soggetto che ha introitato l'indebito pagamento», e il codice dell'ambiente (articolo 156, comma 1, del Dlgs 152/2006) specifica che la tariffa è riscossa dal gestore del servizio: si tratta di una piccola buona notizia per gli utenti, perché l'istanza al gestore non dovrebbe aver bisogno di essere accompagnata dalla marca da bollo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Paolo Maggiore
Gianni Trovati**

Nel Pd parte il processo al presidente dissenziente. Ed Errani firma il rimborso pranzo da 150 euro

Nessuno tocchi il vitalizio regionale

Solo in Emilia Romagna gli ex consiglieri costano 5 mln l'anno

Tengono famiglia. Così i consiglieri regionali, pensando al loro futuro, hanno via via legiferato a favore delle loro pensioni, cioè gli emolumenti che percepiscono quando non sono più in carica, termine tecnico: vitalizio. Un assegno di non poco conto, perché calcolato su una busta-paga-base di circa 9 milioni di euro al mese. Ma soprattutto una spesa che sta diventando esorbitante, mettendo a rischio, in Emilia-Romagna, l'intero bilancio della regione poiché nel tempo si sono accumulati tanti ex-consiglieri e, per loro fortuna, in ottima salute. Il che significa la moltiplicazione dei vitalizi e un fiume di denaro che esce dalle casse regionali. Più o meno il meccanismo è il medesimo per tutte le regioni. E quindi i 5 milioni di euro che l'Emilia-Romagna spenderà nel 2010 per i suoi ex possono essere moltiplicati per 20: il contribuente italiano pagherà quest'anno 100 milioni di euro per le «pensioni» di chi nelle passate tornate si è seduto sui banchi dei consigli regionali. Con tre legislature si percepisce un vitalizio superiore ai 4 mila, con 2 si superano i 2,5 mila, con una ci si avvicina ai 2 mila. Che la regione paga cash dal com-

pimento dei 60 anni. C'è da aggiungere che i consiglieri hanno una trattenuta proporzionale, come avviene per tutti i dipendenti, ma essa copre meno del 20% dell'ammontare del vitalizio, e quindi incide assai poco sui conti. Le leggi parlamentari che si sono susseguite negli anni e hanno riformato l'istituto pensionistico, non hanno toccato questi vitalizi: nessuna decurtazione, nessun innalzamento del limite d'età. In Emilia-Romagna si sono mossi i grillini, con una proposta di legge che abolisce i vitalizi, e l'Idv, che propone di salire ai 65 anni. Ma si procede a rilente e l'iter rischia di arenarsi su un binario morto. «Dall'insediamento», dicono Giovanni Favia e Andrea Defranceschi, del Movimento 5 stelle, «ci sono state tante chiacchiere a uso dell'opinione pubblica e riunioni di saggi simili ai concili vaticani ma di fatti se ne sono visti assai pochi, sarà dura riuscire ad arrivare col testo in aula». A dare man forte ai grillini è stato addirittura il presidente del parlamentino, Matteo Ricchetti, Pd, favorevole a cancellare i vitalizi. Apriti cielo: è stato processato all'interno del suo partito e zittito: «Il rischio», dice, adesso, «è che si discuta ma poi non si

faccia nulla». Dal fronte Pdl tutto tace e anche la Lega sembra non interessata all'argomento. Oltre al vitalizio, i consiglieri regionali percepiscono un'indennità di fine mandato, una sorta di liquidazione, la cui entità varia a seconda delle regioni (l'Emilia-Romagna alla fine dell'ultima legislatura ha sborsato 1,3 milioni di indennità di fine mandato). Insomma, non si può dire che il lavoro di consigliere regionale non sia ben retribuito anche nel caso la durata sia limitata a una sola legislatura. Del resto, proprio in Emilia, in occasione delle giornate di studio del Pio Manzù, il presidente della Banca europea, Jean Claude Trichet, rispondendo a una domanda sull'Italia, ha detto: «Dovete ridurre la spesa pubblica e anche i costi della politica, gli emolumenti dei vostri politici dovrebbero essere equiparati a quelli dei loro colleghi europei». La nomenclatura regionale costa, in Italia, un terzo più della media europea. Se poi si aggiungono le spese accessorie, la forbice si allarga. In Emilia-Romagna, per esempio, si spendono 2 milioni di rimborsi spese per i consiglieri, 2,5 milioni per pagare il personale dei gruppi politici presenti in consiglio, 1,7

milioni per pagare il personale assegnato ai presidenti di commissione, 2,3 milioni per l'argente de poche a favore dei gruppi consiliari. In totale, il funzionamento del consiglio regionale (quindi esclusa la giunta) costa 20 milioni. Anche in questo caso se moltiplichiamo per 20 (considerando l'Emilia-Romagna a metà strada tra le grandi e le piccole regioni, quindi con costi medi) otteniamo 400 milioni, che gravano sulle tasche degli italiani per pagare il funzionamento dei consigli regionali. Qui e là ci sono stati tentativi di risparmio ma qualche limatura non riesce a scalfire il moloch di una spesa abnorme. Con più di una curiosità. Il presidente della giunta dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, che è anche presidente della Conferenza delle Regioni ha appena firmato un ordine di servizio in cui impone agli assessori un rimborso spese massimo giornaliero di 150 euro per pranzo e cena, viene da chiedersi come saranno stati ipercalorici gli assessori che spendevano, prima, oltre 150 euro per due pasti.

Carlo Russo

Si sta mitizzando un sistema elettorale che era basato sul mercanteggiamento del voto

Le preferenze alimentavano la micro-corrruzione di massa

Per i politici la legge elettorale più equa è quella che serve meglio i loro obiettivi

Grandi intelletti della nostra politica si scervellano in questo periodo su come scrivere la legge elettorale perfetta che, prima delle loro preoccupazioni, restituisca ai cittadini “lo scettro” nella scelta delle persone da mandare in parlamento. La seconda preoccupazione è che ogni parte vuole che la futura legge sia tagliata su misura, per far vincere, o almeno garantire al meglio, la propria parte. Si avvicina il Natale ed intorno ai camini, se ancora ne esistesse uno in ogni casa, le nonne potrebbero forgiare i nipotini alla democrazia raccontando la favola bella di come un tempo era il popolo a scegliere, e non i segretari dei partiti. Il cerchio magico e perfetto era quello delle preferenze. Nelle sezioni di tutti i partiti gli iscritti dibattevano di politica e di tessere. Le tessere erano molto spesso il frutto e l'obiettivo di piccoli amministratori locali che, molto legati al loro territorio, aiutavano i cittadini votanti. Non francescanamente, ma con una piccola spinta per trovare un posto di lavoro, una casa popolare, un qualche piccolo (o grande) vantaggio nella lotta quotidiana per una vita migliore ed una speranza di ascesa sociale. I padroni delle tessere, a seconda dei gironi di pertinenza, portavano il loro fiore all'occhiello al politico di livello superiore sul territorio, come gentile omaggio o come scambio di cortesie. In questa piramide gerarchica, di passaggio in passaggio, si creavano liste di ipotetici candidabili che venivano individuati dal coordinatore cittadino, provinciale, regionale, nazionale, e che nelle varie tornate elettorali producevano liste di candidati, in genere in rigido ordine di dimostrabili consensi. Proprio perché il sistema era basato sulle forme di popolarità e di seguito (e di clientele) già conseguite, si cercava di non lasciar niente per strada e si candidavano tutti o quasi i portatori di voti (i meno forti detti anche portatori d'acqua), e poi si scatenava il ballo degli abbinamenti incrociati, attraverso la copiosa produzione tipografica di “santini”, bigliettini da spargere a piene mani in cui al candidato forte si affiancava uno medio, o due forti, o due medi, o un forte e un debole, o due deboli ed uno forte, e così via. Una delle regole del ballo era, a se-

conda dei casi o delle realtà politiche territoriali e nazionali, la contrapposizione o l'improvvisa alleanza tra esponenti di una o più correnti del partito comune, resa prontamente esplicita nei suddetti “santini”. In definitiva, in un sistema proporzionale puro ma con realtà di partiti forti e inclusivi che bloccavano quasi ogni tentazione di “scissionisti” (eccezion fatta per i socialisti) e la proliferazione amebica della seconda repubblica, i votanti si trovavano davanti ad una scelta tra non molte liste ed una pletera di candidati per ciascuna di esse. Per una legge allora non ancora enunciata, quella dei “sei gradi di separazione”, in quelle liste quasi ogni votante conosceva qualcuno o era amico di qualcuno che conosceva il candidato e quindi lo votava, pronto a dirgli con aria compiaciuta e complice, bel caso lo avesse incontrato, la magica frase: “Oh, guarda che ti ho votato, e anche tutta la mia famiglia!”. Una sorta di promemoria nel caso avesse avuto, prima o poi, bisogno di una mano, di un consiglio, di un intervento, ai vari livelli, autorevole. Questo perfettissimo sistema di libera scelta degli e-

letti è stato crudelmente e dolorosamente travolto con la fine della prima repubblica. Dopo un breve passaggio al collegio uninominale in cui il candidato e la sua collocazione erano determinati nelle segreterie regionali prima e nazionali poi, e poche storie perché così è stato deciso, e la scelta per l'elettore era semplicemente tra i candidati delle varie liste, ancora più ristretta al ballottaggio, a livello nazionale si è passati alle liste bloccate e definite anch'esse in un confronto tra organi regionali e nazionali, che hanno l'ultima parola. Il proporzionale sopravvive tuttavia nelle elezioni locali e con esso un robusto clientelismo ed una sempre maggior frequenza di casi di piccola o media corruzione. Dal denaro nelle mutande, alla busta messa in macchina all'appalto per qualche opera o intervento più o meno pubblico. Al punto che anche tra i vantati amministratori locali della Lega è spuntata qualche pecora nera (sempre che non sia politicamente scorretta tale definizione).

Serena Gana Cavallo

La Corte di cassazione fa una parziale inversione di rotta in materia di ricorsi cumulativi

Class action nel processo fiscale

L'azione collettiva va limitata alle questioni di diritto

La Cassazione preme sull'acceleratore in fatto di class action nel processo tributario. Infatti, è ammesso il ricorso cumulativo dei contribuenti che propongono la stessa questione di diritto. Lo ha stabilito la Suprema corte che, con la sentenza n. 21955 del 27 ottobre 2010, ha segnato, di fatto, una marcia indietro rispetto ad alcune decisioni della sezione tributaria di Piazza Cavour con le quali erano stati dichiarati inammissibili i ricorsi cumulativi di alcuni professionisti che chiedevano il rimborso dell'Irap. Nelle brevi motivazioni il Collegio di legittimità nega che ci sia un contrasto di giurisprudenza. Ma, di fatto, andando ad analizzare i singoli casi esaminati dai giudici di Piazza Cavour, le decisioni prese sono discordanti. Solo quest'anno le conclusioni cui sono giunti gli Ermellini sulla class action sono almeno due. Quella di ieri secondo cui il ricorso, fondato esclusivamente su questioni di diritto (e non di fatto) è ammissibile anche quando è cumulativo. E, almeno altre due dei mesi passati (sentenza n. 10578 e 14378) secondo cui la class action fiscale è ammessa solo in casi di identiche questioni di fatto e di diritto. In particolare nella sentenza n. 14378 di giugno scorso la sezione tributaria aveva affermato, in cui caso di richiesta cumulativa di rimborso Irap, che «nel processo tributario le ipotesi di litisconsorzio necessario e facoltativo ricorrono quando si sia di fronte ad un unico atto impositivo dal carattere unitario, coinvolgente, nella unicità della fattispecie costitutiva dell'obbligazione, una pluralità di soggetti, dovendo essere proprio gli elementi comuni ad

essere posti a fondamento del ricorso proposto da uno dei soggetti obbligati. La indispensabilità di un concreto nesso tra l'atto di imposizione e la contestazione del singolo contribuente richiede necessariamente che ricorrano questioni di fatto comuni, che non siano soltanto uguali astrattamente ma consistano anche in un identico fatto storico». Insomma applicando questo principio Suprema Corte aveva dichiarato giudicato inammissibile il ricorso cumulativo di alcuni liberi professionisti che chiedevano il rimborso dell'Irap. Solo quindici giorni dopo la Cassazione ebbe il primo ripensamento, rafforzato dalle motivazioni depositate ieri. Infatti con la sentenza n. 15582 del 1° luglio affermò che «il ricorso cumulativo contro una pluralità di sentenze emesse in materia tributaria, anche se formal-

mente distinte perché relative a differenti annualità, è ammissibile quando la soluzione, per tutte le sentenze, dipenda da identiche questioni di diritto comuni a tutte le cause, in modo da dar vita ad un giudicato rilevabile d'ufficio in tutte le controversie relative al medesimo rapporto d'imposta». Chissà che, a questo punto, la sezione tributaria non prenda coscienza del contrasto di giurisprudenza e che invii gli atti alle Sezioni unite per una soluzione uniforme su un problema piuttosto delicato come la class action. Questo comporterebbe una grossa facilitazione per i contribuenti, come i moltissimi professionisti che chiedono il rimborso dell'Irap.

Debora Alberici

L'ANALISI

Effetti diretti per il contribuente

Non è una class action, ma è molto meglio. La sentenza della Corte di cassazione, sezione tributaria, n. 21955 del 2010 apre al ricorso cumulativo e consente di esaminare più posizioni in un unico contesto processuale, che termina con una pronuncia che diventa titolo esecutivo nei confronti della pubblica amministrazione. Siamo di fronte a un provvedimento che ha effetti diretti per il patrimonio del contribuente. Del tutto diverso il meccanismo della class action nei confronti della pubblica amministrazione (decreto legislativo n. 198/2009), che al massimo può concludersi con una sentenza con cui più blandamente si ordina alla pubblica amministrazione di porre rimedio a una situazione di non corretto svolgimento della funzione pubblica o di non corretta erogazione del servizio: il tutto certo entro un congruo termine, ma pur sempre «nei limiti delle risorse strumentali, finanziarie ed umane già assegnate in via

ordinaria e senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». Insomma si tratta di una sentenza che non dispone direttamente a favore dell'utente, ma impone alla p.a. di risolvere la situazione e senza spendere quattrini. Il ricorso cumulativo non è, dunque, tecnicamente una class action. Non lo è perché manca la fase caratterizzante delle class action e cioè la fase in cui chiunque (appartenente alla classe di riferimento) può intervenire nel processo già iniziato e, quindi, il processo è aperto a chiunque voglia partecipare. Con il ricorso cumulativo, invece, i ricorrenti sono identificati e determinato nell'atto introduttivo del giudizio: quindi non si tratta di un processo che si apre agli interventi di tutti i soggetti appartenenti a un gruppo, ma di un processo che parte già da una pluralità di soggetti determinati. Quindi più soggetti possono iniziare contemporaneamente un unico processo, che si concluderà con una sentenza che ha effetti esecutivi nei confronti della

pubblica amministrazione. Naturalmente la possibilità di essere ricorrenti in concorso con altri dipende dalle regole ordinarie del processo. Ad esempio si devono rispettare i limiti di competenza territoriale, che non possono essere certo superati dalla natura cumulativa del ricorso. Più difficile è, invece, un intervento a processo iniziato, stanti i limiti previsti dall'articolo 14 del dlgs 546/1992 (legge sul processo tributario): possono intervenire solo i soggetti che, insieme al ricorrente, sono destinatari dell'atto impugnato o parti del rapporto tributario controverso. Se si apre la strada al ricorso cumulativo, allora, è ipotizzabile, previa una idonea comunicazione al pubblico degli interessati, un unico giudizio, con eventuali economie di costi per i ricorrenti. Tra l'altro questo ridurrebbe anche il pericolo di contrasto di giudicati e favorirebbe la certezza del diritto. Se è vero che il ricorso cumulativo è più oneroso da gestire, è anche vero che potrebbe favorire com-

portamenti omogenei e, quindi, addirittura disincentivare dal proporre ricorsi temerari. Certo è meglio di una class action che produce niente più che un sollecito alla p.a. Va, però, detto che l'apertura della cassazione è molto timida e sfrutta una particolare evenienza del singolo processo. L'amministrazione finanziaria nel giudizio da un lato ha contestato il ricorso cumulativo a causa della mancanza di identità del fatto da giudicare (circostanza questa impossibile, in quanto basta la cifra del rimborso vantato a determinare la differenza dei fatti), ma dall'altro ha svolto difese solo sul piano del diritto e, allora, invocare l'identità di fatto è, per la Cassazione, «ultroneo». Come dire, letto a contrario, che l'amministrazione finanziaria può azzerare il ricorso cumulativo contestando sia il fatto e sia il diritto: d'altra parte non si possono fare tanti processi in uno.

Antonio Ciccia

Il provvedimento dell'Agenzia delle entrate completa il quadro sull'archivio informatico

Documenti digitali con l'impronta

La comunicazione renderà possibile la dematerializzazione

L'impronta digitale chiude il cerchio sull'archiviazione digitale dei documenti fiscali. Grazie alla trasmissione telematica della stessa tramite il canale entratel si otterrà infatti la sigillatura definitiva dell'archivio informatico dei documenti senza più la possibilità di modifica o sostituzione degli stessi. Il provvedimento direttoriale attuativo dell'impronta relativa ai documenti informatici rilevanti ai fini tributari, è stato emanato nella giornata di ieri e reso disponibile per gli utenti sul sito internet delle entrate. Il provvedimento attua le disposizioni contenute nel precedente dm 23 gennaio 2004 relativo alle modalità di assolvimento degli obblighi fiscali per i documenti informatici. In particolare vengono attuate le disposizioni previste nell'articolo 5 del citato decreto ministeriale che prevedevano appunto l'invio all'agenzia delle entrate dell'impronta digitale dell'archivio informatico oggetto di conservazione, della relativa sottoscrizione elettronica e marcatura temporale, rinviando ad un successivo provvedimento direttoriale l'individuazione delle modalità e tempi tecnici di tale comunicazione. L'impronta digitale dovrà essere comunicata all'agenzia delle entrate in via esclusivamente telematica entro la fine del quarto mese successivo alla scadenza del termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi. Obbligati a tale comunicazione telematica sono il soggetto interessato, il responsabile della conservazione digitale dei documenti o il soggetto eventualmente da quest'ultimo delegato. La comunicazione telematica dell'impronta digitale dovrà necessariamente contenere: i dati identificativi del soggetto che effettua la comunicazione stessa; l'elenco dei documenti ai quali l'impronta digitale stessa si riferisce; il luogo nel quale è conservata l'evidenza informatica dalla quale l'impronta è stata generata; la marca temporale apposta all'archivio informatico. La comunicazione dell'impronta dell'archivio informatico oggetto di conservazione deve inoltre essere conforme alle specifiche tecniche approvate con il provvedimento direttoriale in commento. Il provvedimento di ieri detta anche la tempistica

per la comunicazione delle impronte digitali. In linea generale tale comunicazione deve essere effettuata entro il quarto mese successivo alla scadenza della trasmissione telematica delle dichiarazioni dei redditi relativi al periodo d'imposta al quale gli archivi informatici si riferiscono. Quindi nell'ipotesi in cui il contribuente intenda generare l'archivio informatico dei documenti relativi al periodo d'imposta 2010, l'impronta di tale archivio informatico dovrà essere trasmessa alle entrate entro il mese di gennaio dell'anno 2012. Per gli archivi informatici relativi alle annualità precedenti generati secondo le modalità stabilite dal citato dm 23 gennaio 2004, i contribuenti dovranno procedere alla trasmissione telematica delle comunicazioni inerenti le relative impronte digitali entro la prima scadenza fissata nel provvedimento di ieri, ossia entro il prossimo 31 gennaio 2012. Quando la comunicazione dell'impronta informatica è effettuata tramite un intermediario abilitato sarà inoltre necessario indicare nella comunicazione anche la data nella quale

l'intermediario ha assunto l'impegno alla trasmissione telematica della comunicazione. Quanto agli effetti della comunicazione all'Agenzia delle entrate dell'impronta dell'archivio informatico dei documenti rilevanti ai fini tributari oggetto della conservazione, occorre sottolineare come la stessa estenda la validità dei documenti oggetto di archiviazione fino alla permanenza ai fini tributari l'obbligo di conservazione dei documenti stessi. La comunicazione originaria può essere oggetto di una sola modifica e dovrà contenere tutti i dati in precedenza trasmessi con le modifiche e/o le integrazioni che si sono rese nel frattempo necessarie. Sarà invece un prossimo provvedimento direttoriale che dovrà disciplinare le modalità attraverso le quali le aziende che effettuano la conservazione digitale sostituiva dei documenti potranno esibire telematicamente i documenti conservati nell'archivio informatico all'amministrazione finanziaria.

Andrea Bonghi

Monitoraggio dell'Agenzia del territorio. Le unità immobiliari accatastate sono aumentate del 2,3%

Meno abitazioni rurali in catasto

Crollo dei classamenti A6 e A5 (case ultrapopolari) nel 2009

Il 2009, nel settore residenziale, ha visto un calo delle abitazioni rurali iscritte al catasto. Cioè quelle appartenenti alla categoria A6. Il crollo è stato di 25.690 unità. Lo rileva l'Agenzia del territorio, che ieri ha diffuso un report sulle statistiche catastali, così come censito nella banca dati del Catasto edilizio urbano al 31 dicembre 2009. Secondo l'Agenzia, anche le abitazioni popolari (categoria A4) e le abitazioni ultrapopolari (categoria A5), hanno subito un calo. Ma se per la categoria A4 si tratta di una riduzione contenuta (- 687 unità), la categoria A5, invece, è stata falciata: - 33.772 unità, in un solo anno. Il motivo è presto detto. Per queste ultime due categorie residenziali, la diminuzione di classificazioni catastali è da imputare all'attuazione dell'art. 1, comma 336, della legge 311/2004 (la Finanziaria 2005), che ha imposto ai titolari degli immobili la riclassificazione degli stessi, quando, per intervenute variazioni edilizie, tali unità immobiliari non fossero più coerenti al classamento ca-

tatale a cui erano iscritti. Per quanto riguarda, invece, le abitazioni rurali, il calo di 25.690 unità abitative tra quelle iscritte alla categoria A6, è dovuto, secondo il Territorio, all'applicazione dell'art. 2 comma 36, del decreto legge 262/2006, convertito nella legge 286/2006. Questa norma ha affidato al Territorio il compito di individuare i fabbricati iscritti al catasto terreni per i quali sono venuti meno i requisiti per il riconoscimento della ruralità ai fini fiscali. Ma agli 007 dell'Agenzia ha affidato anche una missione: scovare gli immobili fantasma, cioè quelli che non risultano dichiarati al catasto. Si tratta di un'attività di monitoraggio, condotta sulla base delle informazioni fornite da Agea, ricavate tramite verifiche amministrative, telerilevamento e sopralluoghi sul terreno. Attività che l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura normalmente svolge nell'ambito dei propri compiti istituzionali. Così, dall'incrocio dei dati Agea con quelli del Territorio sono stati individuati i fabbricati iscritti al catasto

terreni per i quali sono venuti meno i requisiti di ruralità ai fini fiscali, nonché quelli non dichiarati al catasto. Quindi, è stato chiesto ai titolari degli immobili di mettersi in regola entro tre mesi, presentando gli atti di aggiornamento catastale. A pena di sanzioni. Tutto ciò ha comportato la variazione della classificazione delle unità abitative - prima classate nelle categorie A4, A5 e A6 - in categorie catastali di maggior pregio quali A2 (abitazioni civili) ed A3 (abitazioni economiche). Il Vip. Il Territorio ha individuato per ogni tipologia d'immobile il Vip (Valore imponibile potenziale) ai fini Ici: il Vip (definito in euro) è stato calcolato in base ai criteri normativi che stabiliscono le modalità di determinazione della base imponibile dell'Imposta comunale sugli immobili. Tenendo conto che il legislatore ha recentemente abolito l'Ici per le unità abitative adibite ad abitazione principale. Bene, il Vip complessivo censito dal Territorio nel 2009 ammonta a 2.715 miliardi di euro, di cui il 59,48% circa è rela-

tivo alle abitazioni, mentre il 18,18% è relativo al gruppo D (immobili speciali destinati in prevalenza alle attività produttive). E secondo il Catasto è sempre nel nord del paese, che si concentra più del 50% del Vip complessivo. Il termometro complessivo. In base ai dati censiti, il Territorio ha calcolato il numero di unità immobiliari, suddivise per categorie catastali. Inoltre, per le tipologie residenziali (la cui consistenza catastale è espressa in vani), ha calcolato anche la superficie delle unità immobiliari, utilizzando i criteri definiti nel dpr 138/98. Il risultato è che lo stock complessivo di immobili censiti nel 2009 ammonta a 65,8 milioni di unità; più del 49% di queste sono abitazioni (gruppo A). Il 50% è concentrato nelle regioni del Nord. E, a conti fatti, avverte l'Agenzia del territorio, rispetto allo stock totale del 2008 c'è un aumento del 2,3% di unità immobiliari a livello nazionale.

Luigi Chiarello

Le novità saranno inserite nella legge di stabilità. Patto al restyling. Oneri di urbanizzazione al 25%

Disco rosso ai debiti dei sindaci

Nuovi mutui se l'indebitamento non supera l'8% delle entrate

Il governo mette un freno all'indebitamento degli enti locali soggetti al patto di stabilità. I comuni sopra i 5 mila abitanti e le province potranno assumere nuovi mutui e accedere ad altre forme di finanziamento solo se l'importo annuale degli interessi, sommato a quello dei mutui precedentemente contratti, a quello dei prestiti obbligazionari precedentemente emessi, a quello delle aperture di credito stipulate ed a quello derivante da garanzie prestate, non supererà l'8% degli incassi relativi ai primi tre titoli delle entrate in bilancio. Il parametro di riferimento sarà il rendiconto del penultimo anno precedente a quello in cui viene prevista l'assunzione dei mutui. La novità, che sarà inserita in un pacchetto di emendamenti al disegno di legge di stabilità, pronto per iniziare l'iter alla camera, non modificherà l'art.204 del Tuel, ma costituirà una regola di comportamento solo per i grandi enti. Per i piccoli comuni continuerà ad applicarsi la norma del Testo unico (dlgs 267/2000) che fissa il livello di indebitamento al 15% delle entrate. La modifica, a cui stanno lavorando in questi giorni i tecnici ministeriali e che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi ha già ricevuto il placet del Mef, avrà il pre-

giò di frenare la corsa all'indebitamento da parte degli enti locali che il tetto al 15% ha in questi anni incattivato. «L'indebitamento», spiega Maurizio Delfino, braccio destro tecnico del sottosegretario all'interno Michelino Davico, «incide con effetti negativi sulla spesa corrente e sul Patto, e per questo va limitato, perché un conto è la legittimità di un mutuo o di un prestito, un conto la sana gestione finanziaria». «Molto spesso i comuni», prosegue Delfino, «prendendo come base di riferimento il 15% delle entrate correnti, accendono mutui che non riescono a rimborsare. Basta infatti una decurtazione dei trasferimenti statali o regionali per non far quadrare più i conti». Esattamente come avverrà nel 2011. Quando scatterà la decurtazione dei trasferimenti imposta dalla manovra (1,5 miliardi che diventeranno 2,5 nel 2012) con la conseguenza che gli enti che oggi rientrano nel limite di indebitamento, in futuro (e col tetto all'8%) potrebbero non esserlo più, pur non avendo sottoscritto alcun nuovo mutuo. Un'altra novità in arrivo, che potrà essere inserita o nel pacchetto enti locali all'interno del ddl di stabilità o nel decreto legge che sterilizzerà la tracciabilità dei pagamenti (legge 136/2010) per i

vecchi appalti pubblici, riguarda gli oneri di urbanizzazione. Anche per il triennio 2011-2013 potranno essere utilizzati in percentuale variabile (25% nel 2011, 20% nel 2012 e 15% nel 2013) per finanziare la spesa corrente. Oggi la percentuale è fissata dalla Finanziaria 2008 (legge 244/2007) al 50% per le spese correnti e al 25% per le spese di manutenzione ordinaria del verde e delle strade. La norma in arrivo, invece, non farà più distinzione tra le due tipologie. Tra gli altri interventi correttivi troverà posto anche il restyling del Patto di stabilità (si veda ItaliaOggi del 23/10/2010) che nel 2011 si muoverà lungo una duplice direttrice: il pareggio di bilancio (ossia un saldo in termini di competenza mista pari a zero), che costituirà una sorta di regola generale, e un saldo obiettivo (sempre espresso in termini di competenza mista) positivo pari al valore ottenuto applicando alla spesa corrente media 2006-2008 una percentuale (ancora da definire) che terrà conto del taglio ai trasferimenti disposto dalla manovra correttiva (dl 78/2010). In questo modo la riduzione di 1,5 miliardi di euro verrebbe sterilizzata. A questo doppio binario verrà affiancarsi una sorta di clausola di salvaguardia che

consentirà agli enti penalizzati dalle nuove regole di decurtare del 50% lo scostamento tra il saldo obiettivo 2010 e quello 2011 (gli enti che invece si troveranno avvantaggiati dal nuovo sistema dovranno fare il contrario). «Il ministero dell'economia e quello dell'interno stanno facendo uno sforzo considerevole per venire incontro alle esigenze degli enti», commenta Delfino. «Uno sforzo che già lascia intravedere l'obiettivo finale: arrivare a regime al saldo zero». Mentre la riforma del Patto è ormai un dato acquisito, il compito dei tecnici ministeriali sembra più arduo per quanto riguarda lo sblocco dei residui passivi, oggi utilizzabili solo per una quota irrisoria (0,75%). Su questo Tremonti non vuole sentire ragioni, anche se negli ultimi giorni pare che il pressing di alcuni ministri sul numero uno del Mef stia aprendo spiragli per un innalzamento della quota al 2%. Buone notizie, infine, anche per le province. La compartecipazione Irpef all'1%, destinata a scomparire col federalismo fiscale, verrà prorogata anche per il 2011.

Francesco Cerisano

L'aggiornamento degli assegni in base ai dati del casellario centrale **Conguaglio a novembre per i pluripensionati Inpdap**

Con la rata di pensione di novembre, i pluripensionati Inpdap subiranno il primo conguaglio Irpef. Sarà ricalcolata, infatti, la tassazione fiscale in base all'aliquota media fissata dal casellario centrale pensionati gestito dall'Inps. Lo spiega l'Inpdap nella nota operativa n. 51/2010. L'appuntamento scaturisce dal nuovo sistema di applicazione delle ritenute Irpef a coloro che siano titolari di due o più trattamenti pensionistici, erogati dallo stesso o da istituti previdenziali diversi e finaliz-

zato a evitare ai pensionati di dover presentare la dichiarazione dei redditi. Il nuovo sistema funziona grazie al casellario centrale pensionati, gestito dall'Inps. La nota spiega che, avendo l'Inps comunicato all'Inpdap le risultanze delle elaborazioni, dal mese di novembre sarà ricalcolata l'Irpef. Non sono state elaborate, invece, le posizioni di chi abbia un trattamento pensionistico soggetto ad aliquota fissa. Le informazioni dell'Inps prese in considerazione, al fine di determinare l'aliquota proporzionale da applica-

re alle pensioni dal 1° gennaio 2010, sono esclusivamente gli imponibili relativi alle pensioni erogate da altri istituti e le detrazioni per produzione lavoro (articolo 13 del Tuir), mentre le detrazioni per familiari a carico (articolo 12 del Tuir) sono quelle in possesso dell'Inpdap. Per il periodo dal 1° gennaio al 31 ottobre, le differenze tra l'Irpef già trattenuta in pensione e quelle ricalcolate dall'Inps saranno regolarizzate in sede di conguaglio fiscale. Nel caso in cui dovessero essere riscontrate anomalie nei pa-

gamenti derivanti da errate informazioni fornite dal casellario centrale, le sedi dell'Inpdap provvederanno alla regolarizzazione dei trattamenti di pensione. Le stesse sedi avranno cura di segnalare le situazioni di cumulo non sussistenti comunque accertate, dalle quali sia derivata una erronea tassazione dei trattamenti, al fine di consentirne la regolarizzazione.

Carla De Lellis

Il caso

Ecco la sanità low-cost si risparmia il 30 per cento

I medici si consorziano in centri specializzati che risparmiano sugli acquisti

Sulla salute non si discute, o almeno non si dovrebbe. È il punto di non ritorno, l'ultima voce alla quale si pensa quando si tratta di limare un bilancio familiare. Eppure, l'anno scorso, in Italia oltre un milione di persone si è impoverito a causa delle spese sanitarie. Oltre tre milioni d'italiani, per curarsi, hanno investito cifre proibitive rispetto al reddito. Oltre cinque milioni hanno ammesso di aver avuto difficoltà ad accedere alle cure di cui avevano bisogno. I molti casi si tratta di pensionati, ma aumentano anche le famiglie con bambini che rinunciano ad una visita specialistica o all'apparecchio per i denti (se i figli sono tre o più, nel 5 per cento dei casi il bimbo si tiene gli incisivi storti e nel 15 per cento almeno uno dei genitori non pensa più alla sua bocca). Ecco perché anche nella sanità, come per gli aerei, comincia a svilupparsi un settore low cost. L'offerta è ancora ridotta, ma le cifre per lanciare il business dei

costi ridotti ci sono tutti: la stima della spesa sanitaria italiana si aggira sui 130 miliardi, di cui oltre l'80 per cento riguarda il Sistema Sanitario Nazionale. La quota privata, meno del 20 per cento, è in larghissima parte sostenuta direttamente dalle famiglie (le coperture assicurative sono poco diffuse). Risparmiare si può: «fino al 30 per cento», così sostiene il rapporto sulla sanità di Assolowcost, l'associazione che riunisce aziende e strutture di servizi che s'impegnano ad abbassare i costi mantenendo alta la qualità. «Una famiglia media (quattro persone) - si legge nello studio - spende in cure sanitarie circa 113 euro al mese, di cui 37 solo in farmaci. Adottando modelli low cost, tale spesa scenderebbe di circa il 30 per cento e la spesa per i farmaci si ferma a 25». Ora è chiaro che non a tutto c'è una soluzione a basso costo. Le strutture che aderiscono all'associazione e al suo rigido codice etico - per quanto riguarda il campo

medico - sono concentrate soprattutto al Nord e operano in due campi essenziali: l'odontoiatria e le cure psicologiche - psicoterapeutiche. Settori dove la sanità pubblica interviene poco (l'85 per cento degli italiani paga il dentista di tasca sua) o solo per i casi più gravi. Le strutture low cost (cliniche o studi medici associati) - secondo l'associazione che le riunisce - garantiscono un risparmio sulle cure private fra il 10 e il 40 per cento. Nate per far fronte alla fuga di potenziali clienti verso Paesi che garantivano cure a spese più basse, pur non andando troppo per il sottile quanto a qualità (nel Nord-est i piccoli centri organizzavano i pullman per portare vecchi e giovani a farsi dentiere e "ponti" in Slovenia) si stanno lentamente diffondendo anche nel resto del territorio. Due le strutture di punta: Progetto Dentale Apollonia e amicodentista.com. Entrambe stanno aumentando i fatturati con percentuali a due cifre, garantiscono risparmi grazie

ad economie di scala, acquisti concentrati, utilizzo in modo intensivo delle "poltrone" (i pazienti sono fra i 120 e i 150 al giorno). Una sorta di «catena del valore» che punta al pieno utilizzo della struttura e i risultati - assicura Assolowcost - si vedono. Apollonia, per esempio, nelle strutture friulane in cui opera, garantisce un impianto per 490 euro (il costo tradizionale è di 2.200 euro) e un'estrazione a 45 euro (contro i 160 richiesti in una struttura tradizionale). Al Centro Medico Sant'Agostino, che opera a Milano, oltre ai dentisti, operano low cost anche gli psicoterapeuti: una seduta costa 35 euro contro i 60-120 richiesti nel settore privato. «Le visite specialistiche - fa notare il rapporto - costano 60 euro, il doppio del ticket chiesto in Lombardia, ma il numero di pazienti continua a crescere», forse per la buona qualità e per le attese ridotte.

Luisa Grion

Raccolte le ordinanze più strampalate

Dalle minigonne al riso

I divieti «pazzi» dei sindaci

I Comuni-Stato proibiscono il lancio del riso e la ricerca di lumache

E l'obbligo dei mutandoni, niente? L'eccellente Luigi Salerno, autore nel 1938 d'una mitica «Enciclopedia di polizia» che spaziava dall'uranismo alle insidie del Tabarin e agli «atti abominevoli e ributtanti di libidine», troverebbe permissiva l'ordinanza del sindaco di Castellammare di Stabia contro le minigonne e gli abiti succinti. Se dobbiamo tornare agli anni Trenta, ohibò!, come possiamo rinunciare ai mutandoni? L'iniziativa del sindaco pidigliano stabiese, finito sui giornali di tutto il mondo, dall'americano Huffington Post all'australiano Daily Telegraph per questa idea di restituire il decoro al suo sgarrupato paesone stravolto da mille altri problemi mettendo in riga le scostumate in «abiti succinti, minigonne, maglie e camicie scollate», è in realtà soltanto l'ultima di una lunga serie di ordinanze di tutti i colori. Certo, questa è particolarmente spassosa. Basti rileggere l'intervista data dal sindaco Luigi Bobbio al Corriere del Mezzogiorno dove spiega che no, i vigili urbani non useranno il metro perché «l'unica ad essere sanzionata sarà la cosiddetta minigonna inguinale, con la biancheria intima a vista». Per capirci, insiste,

«basta uno sguardo per giudicare se la minigonna è mutandale». Un passaggio irresistibile. Come quello dedicato alla patta: «Dai camerini di servizio dei negozi, dalle latrine e dagli orinatoi ci si può allontanare solo dopo aver rimesso i propri abiti del tutto in ordine». Parole che, se non temessimo i doppi sensi, avrebbero, come dire, un buon odore di cose d'altri tempi. Come quell'articolo de La Stampa che a metà degli anni 50 titolava: «Il medico sconsiglia il ballo del twist». Spiegando che «le audaci sequenze dei movimenti flessuosi, felini, morbidi o a scatti che impegnano svariatissime articolazioni» in un «andazzo avanti-indietro e latero-laterale» potevano portare a gravi «dislocamenti dei dischi interposti tra vertebra e vertebra». L'ordinanza-retrò di Castellammare, tuttavia, come dicevamo è soltanto l'ultima di una lunga serie. Così lunga che un gruppo di studiosi del diritto, coordinati da Domenico Falcon, ha deciso di dedicare al tema un poderoso quaderno di 452 pagine de «Le regioni» del Mulino. Denunciando i rischi, come scrive nel suo saggio Fulvio Cortese, della «tendenza alla violazione del principio di separazione tra politica e amministra-

zione» che «conduce anche ad uno stravolgimento ricorrente delle competenze degli organi comunali, così come definite sia dallo stesso legislatore statale». Una deriva. Al punto che «talvolta si rende vietato ciò che è dichiarato dalla legge come lecito, oppure si rende obbligatorio o si incentiva ciò che allo stato dell'arte, a ben vedere, non si potrebbe fare». Col risultato, denuncia Falcon, che restano «estromessi dall'esercizio delle proprie competenze da un lato gli stessi consigli dei Comuni interessati, che vedono le ordinanze statalsindacali largamente sovrapporsi alla materia dei regolamenti di polizia urbana, dall'altro le Regioni, astrattamente competenti a legiferare in larga parte delle materie di cui le ordinanze si occupano». Ne abbiamo viste di ogni genere, soprattutto in questi ultimi due anni dopo il via al pacchetto Maroni. Scelte controverse. Destinate spesso a dividere l'opinione pubblica. Come quella del sindaco di Mariano Comense che, per erigere una barriera contro l'eventuale arrivo di Rom, stabilì «il divieto di sosta sul territorio comunale a qualsiasi tentativo di insediamento a mezzo di camper, roulotte, furgoni, autoveicoli in genere o tende e

attrezzature da campeggio». O quella del sindaco di Albenga e molti altri comuni contro l'apertura di nuovi Kebab. O quelle ripetute e diffuse («il velo potrebbe spaventare i bambini», spiegò il primo cittadino leghista di Codogné, Treviso) contro il burqa. O quelle dei sindaci di Bergamo e di Mantova contro l'accattonaggio che hanno indignato la Chiesa locale. «A qualcuno vedere i nostri fratelli che allungano la mano per chiedere il pane può creare fastidio», è saltato su il vescovo mantovano Roberto Busti, «Ma siamo chiamati a risolvere i problemi, non a eliminare i fastidi. Un'ordinanza antimendicanti serve solo a nascondere la povertà». Risposta sferzante del parlamentare e responsabile enti locali della Lega Nord, Gianni Fava: «Se vuol far politica, si candidi alle elezioni». Per non dire della decisione di tanti primi cittadini di rispondere alla decisione dell'Ue di vietare i crocefissi nelle scuole o nei luoghi pubblici non con una posizione netta ma sensata quale quella espressa per esempio sul Corriere da Claudio Magris, ma con la stralunata decisione di imporre il crocifisso obbligatorio anche nei bar, nei caffè o nelle trattorie. Come a Tri-

volzio. Dove il sindaco, mettendo il messaggio evangelico sullo stesso piano del dialetto o della sagra della castagna, sentenziò: «Era l'unico modo di imporre a tutti i nostri valori. Voglio prevenire la presa di distanza di qualcuno dalle nostre radici». Un crocefisso, scrisse padre Enzo Bianchi, «usato come clava». Fatto sta che, convinti d'aver avuto dagli elettori un mandato plebiscitario che consentiva di fare loro tutto, tanti sindaci si sono lanciati a capofitto in ordinanze indimenticabili. Come quella del primo cittadino di Martinsicuro (Teramo) contro il «disturbo della quiete negli spazi condominiali» voluta, spiegava

l'agenzia Italia, per «far cessare gli abusi vocali di clienti e "luciole" che consumano sesso negli appartamenti a luci rosse». O quella del sindaco di Ossi contro i cercatori di lumache giacché, scrisse la Nuova Sardegna, «sulle tavole degli ossesi non è mancato mai un piatto di lumache o di lumaconi». O ancora quella del sindaco della salernitana Furore contro i nani da giardino colpevoli di causare «l'alterazione dell'ambiente naturale». È come dimenticare l'ordinanza del sindaco di Saluggia, che consigliando piuttosto il «lancio di petali di rose», ha stabilito che «in occasione delle cerimonie nuziali con rito civile che si

svolgono presso la sede comunale» sia «vietato il getto, il lancio e l'utilizzo del riso per la esternazione rituale di auguri e festeggiamenti agli sposi» così da assicurare «il rispetto e la tutela di un elemento vitale ed importante della vita umana come il riso»? E quella del sindaco di Eraclea che esortava sì i bambini a costruire castelli di sabbia ma a andarci piano con la paletta e secchiello «perché anche fare buche che modificano in modo pericoloso la percorribilità a piedi della spiaggia diventa un gioco molesto»? La sola consolazione, alla fine, sono quelle ordinanze che prendono per i fondelli le ordinanze. Come quella del sin-

daco di Acquapendente. Che, furente per i tagli alla sanità decisi nel Lazio da Renata Polverini, ha ordinato a partire dal prossimo 1° gennaio ai concittadini «di evitare di contrarre qualsiasi malattia e patologia che necessiti un intervento ospedaliero soprattutto d'urgenza». Michele Orlando, sindaco democratico di Roncadelle (Brescia), si è spinto oltre. E arrabbiatissimo con il patto di stabilità che gli impediva di ampliare il cimitero, ha diffuso il seguente proclama: «Cittadini, non passate a miglior vita!»

Gian Antonio Stella

Già esauriti, senza finanziare l'economia

I fondi per lo sviluppo usati come un bancomat

Servirebbero per lo sviluppo, dispersi in mille rivoli

Notizia feroce contenuta in una tabella allegata all'ultima delibera del Cipe pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale: i fondi Fas (Fondi per le aree sottoutilizzate) sono finiti. Omeglio, è finita quella fetta destinata al «Fondo strategico» accantonata l'anno scorso a palazzo Chigi per il «sostegno dell'economia reale». Nove miliardi e 53 milioni, metà della disponibilità di risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate, quasi tutta evaporata per le esigenze più disparate. Il senatore dell'Italia dei Valori Felice Belisario mesi fa aveva utilizzato un'efficace metafora: «I Fas sono stati utilizzati come un bancomat, un po' per tutto, tranne che per la loro originaria destinazione». E adesso la disponibilità della carta intestata al Tesoro è praticamente esaurita. Non rimangono, infatti, che 250 milioni e 660 mila euro. Briciole. Ciò che manca è stato completamente impegnato. La voce più consistente riguarda i 3 miliardi 955 milioni per il terremoto dell'Aquila. Ma il disastro abruzzese non è l'unica calamità naturale i cui interventi sono stati finanziati così. Dal Fondo strategico sono stati prelevati, per esempio, 60 milio-

ni per il sisma del 2002 in Molise, che causò il crollo di una scuola a San Giuliano di Puglia, con la morte di una intera scolaresca. E sempre con le risorse dello stesso Fondo si è fatto fronte alla copertura delle agevolazioni tributarie concesse alle popolazioni terremotate di Umbria e Marche: 23 milioni in tutto. Altri 100 milioni se ne sono quindi andati per interventi di risanamento ambientale. Ben 410 sono stati invece utilizzati per l'emergenza dei rifiuti in Campania: di questi 320 per il solo inceneritore di Acerra. Mentre per alleviare la città di Palermo dall'assedio della monnezza si è fatto ricorso al Fas per qualcosa come 150 milioni. Per non dire poi dei 503 milioni destinati al «reintegro del fondo per le frodi finanziarie». Di che cosa si tratta? Sono i soldi che dovrebbero essere utilizzati per risarcire i risparmiatori rimasti vittima dei crac finanziari come Cirio e Parmalat. Risarcimenti doverosi, certamente. Ma perché utilizzare i denari del Fondo strategico? Nell'incredibile lista di finanziamenti non mancano 470 milioni per il «diritto allo studio». Quattrini per le borse di studio degli universitari,

per realizzare alloggi da affittare agli studenti... E neppure 155 milioni serviti per coprire i tagli alla scuola. Senza considerare i 300 milioni per fronteggiare la crisi degli stabilimenti Fiat di Pomigliano d'Arco e Termini Imerese. Ricordate poi le zone franche? Sono una ventina di piccole aree disseminate in giro per l'Italia, soprattutto al Sud (ma ce ne sono un paio anche al Nord, come la città di Ventimiglia) nelle quali le imprese che investono possono ottenere speciali sgravi fiscali. Assorbiranno 150 milioni. La stessa cifra assegnata all'Istituto sviluppo agroalimentare. E' una società con un capitale enorme (300 milioni) controllata dal ministero dell'Agricoltura, che ha fra l'altro lo scopo di finanziare le piccole e medie imprese. Ruota nell'orbita della Lega Nord di Umberto Bossi, partito al quale appartiene il precedente ministro dell'Agricoltura Luca Zaia, ora governatore del Veneto. Il presidente si chiama Nicola Cecconato e ha una valanga di incarichi in aziende, pubbliche e non. Se ne contano 22. Società come Rai trade, Coni servizi, Veneto acque, Veneto infrastrutture... Dal fondo Fas sono stati presi

pure i soldi, ben 220 milioni di euro, da versare alla Fondazione Ri. Med. che gestisce l'istituto per le biotecnologie e la medicina frutto di un accordo fra la Regione siciliana, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'università americana di Pittsburgh che si era trovato al centro di una contesa politica imbarazzante. Il centrosinistra aveva infatti accusato il centrodestra di clientelismo elettorale (l'operazione era stata avviata a ridosso delle consultazioni) e il governo di Romano Prodi decise quindi di ridurre gli stanziamenti da 330 a 110 milioni. Inevitabile il ricorso al Tar della Fondazione presieduta dall'ambasciatore Paolo Pucci di Benisichi (il quale essendo consigliere di Stato fa anche incidentalmente parte della stessa magistratura amministrativa). E il Tar gli ha dato ragione: con il risultato che lo Stato deve sborsare 220 milioni. Dove prenderli? Ma dal Fas, naturalmente. Ciliegina sulla torta, le risorse per le aree sottoutilizzate sono servite anche a finanziare con 70 milioni il programma Tetra, che riguarda le comunicazioni fra forze di polizia.

Sergio Rizzo

Welfare - Secondo la Cgil chi prende 1.240 euro al mese dopo 40 anni riceverà un assegno di 508 euro

Le minipensioni dei parasubordinati Avranno appena il 36% del reddito

A rischio di non arrivare all'assegno sociale chi ha iniziato nel '96

ROMA — Lo spettro è quello dell'assegno sociale, oggi pari a poco più di 400 euro, che l'Inps eroga ai bisognosi. Molti giovani lavoratori atipici, se non escono dalla trappola della precarietà, rischiano di avere questo sussidio invece della pensione. La questione della previdenza dei parasubordinati è arrivata la scorsa settimana in Parlamento e finisce oggi in piazza. L'Italia dei Valori, primo firmatario il capogruppo Felice Belisario, ha presentato in Senato un'interrogazione urgente ai ministri del Lavoro e dell'Economia, Maurizio Sacconi e Giulio Tremonti. Nella richiesta di chiarimenti al governo il partito fa riferimento ad una frase attribuita al presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, che con una battuta avrebbe reso l'idea del problema: «Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremo un sommovimento sociale». Quale che sia la verità, questa mattina, invece, il Nidil-Cgil, sindacato dei lavoratori atipici, ha organizzato una iniziativa davanti all'Inps di Roma Centro, a piazza Augusto Imperatore, insieme al patronato Inca e al dipartimento giovani della stessa Cgil. A fare i conti saranno gli esperti del sindacato, spiega la confederazione

guidata da Guglielmo Epifani. È evidente che, soprattutto per i collaboratori (prima co.co.co. e poi co.co.pro.) che hanno cominciato nel 1996, quando fu istituita la speciale gestione presso l'Inps, e che non riescono a trovare un posto fisso il futuro riserva una pensione da fame. Nei primi anni della gestione, infatti, ai parasubordinati senza altra copertura previdenziale pubblica si applicava un'aliquota contributiva del 10-12%, poi salita gradualmente fino al 26,72% in vigore dal primo gennaio 2010. Essendo i redditi di questa categoria di lavoratori generalmente bassi e discontinui (tra un contratto e l'altro passano mesi) è chiaro che col metodo contributivo, integralmente applicato a tutti coloro che hanno cominciato a lavorare dopo la riforma Dini, sarà difficile maturare una pensione superiore all'assegno sociale (oggi 411 euro al mese). Nel frattempo, però, il paradosso è che con i contributi che i parasubordinati versano al loro fondo Inps, in attivo di oltre 8 miliardi (perché finora incassa solo ed eroga pochissime presta) si pagano le pensioni alle categorie che non ce la farebbero con i soli versamenti dei loro iscritti, dai dirigenti d'azie-

nda ai lavoratori degli ex fondi speciali: telefonici, elettrici, trasporti. Per fortuna le prospettive previdenziali migliorano per i parasubordinati che hanno cominciato a lavorare in questi ultimi anni (l'aliquota era per esempio salita già al 23,5% nel 2007), ma la possibilità di raggiungere una pensione dignitosa dipende fondamentalmente dal reddito percepito durante gli anni di lavoro e dalla sua continuità (e per questo le donne sono svantaggiate). In ogni caso, l'assegno sarà in proporzione sempre inferiore a quello di un lavoratore dipendente, che paga il 33% di contributi. Insomma le variabili sono troppe, spiega l'Inps, senza contare che di regola la condizione di parasubordinato non è a vita e quindi non avrebbe senso, continua l'istituto, stimare la pensione su pochi anni di contribuzione da parasubordinati. Il problema è davvero serio per chi non riesce ad uscire dalla precarietà. La crisi aggrava il fenomeno. Il vicedirettore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in un recente intervento al convegno di Genova della Confindustria ha osservato che «solo un quarto circa dei giovani tra 25 e 34 anni occupati nel 2008 con un contratto a tempo determinato o di col-

laborazione aveva trovato dopo 12 mesi un lavoro a tempo indeterminato o era occupato come lavoratore autonomo, mentre oltre un quinto era transitato verso la disoccupazione o era uscito dalle forze di lavoro». Se l'Inps non fornisce previsioni sulle pensioni dei parasubordinati, altri lo fanno. Filomena Trizio, segretaria generale del Nidil-Cgil, spiega che i suoi uffici hanno elaborato due esempi. Il primo riguarda un parasubordinato che ha cominciato nel '96 e il secondo uno che comincia nel 2010. Per entrambi si ipotizza che tra un contratto e l'altro ci sia circa un mese di non lavoro all'anno, che restino in attività per 40 anni, che abbiano una retribuzione iniziale di 1.240 euro al mese e che vadano in pensione a 65 anni. Il primo, quello svantaggiato da contribuzioni iniziali più basse, avrebbe una pensione pari al 41% dell'ultimo reddito, cioè 508 euro al mese, il secondo al 48,5%, ovvero 601 euro. «Per arrivare a un tasso del 60% — dice Trizio — bisogna ipotizzare che questi collaboratori dopo i primi 5 anni diventino dipendenti». Infine, va considerato che questi lavoratori, dati i bassi compensi che mediamente ricevono, non hanno di solito le risorse per farsi una

pensione complementare. Col patto sociale sottoscritto col governo Prodi, ricorda Trizio, «era stato sancito l'impegno di garantire alle carriere lavorative discontinue un tasso di sostituzione del 60%, ma con questo governo non se n'è fatto nulla». Anche secondo Maurizio Petriccioli, segretario confederale della Cisl, bisogna «rafforzare la contribuzione figurativa per i periodi non lavorati a fronte di disoccupazione, maternità e lavoro di cura familiare». Stime più favorevoli pro-

vengono invece da Progetica e dal Cerp. La prima, società di consulenza specializzata nella finanza personale, ha fatto alcune elaborazioni per il supplemento Pensioni del CorriereEconomia del 29 marzo scorso. Si ipotizzano tre parasubordinati che abbiano cominciato a lavorare a 25 anni: il primo 10 anni fa, il secondo 5 e il terzo nel 2010. Tutti e tre si prevede che arrivino a fine carriera con un retribuzione lorda di 36 mila euro. La loro pensione, secondo Progetica, oscillerà da un

minimo del 36% dell'ultimo stipendio, in caso di ritiro a 63 anni, a un massimo del 62% per il giovane che comincia adesso e va in pensione a 65 anni (il 55% invece per chi ha cominciato 10 anni fa). Per le donne, che in media guadagnano un po' meno e hanno periodi di non lavoro maggiori (soprattutto in caso di maternità) le stime sono un po' più basse: tra il 36 e il 57% dell'ultima retribuzione. A conclusioni simili arriva anche uno studio del 2008 del Cerp, il centro di ricerche

sulla previdenza diretto da Elsa Fornero. Il tasso di sostituzione oscillerebbe infatti il 49 e il 53% ritirandosi a 60 anni, rispettivamente dopo 35 e 40 anni di attività. Ma la ricerca del Cerp è interessante soprattutto perché giunge alla conclusione che, in media un parasubordinato perde, rispetto a un lavoratore dipendente che paga il 33% di contributi, tra l'uno e l'uno e mezzo per cento all'anno sull'importo della pensione.

Enrico Marro

Il provvedimento - Il «sindacato» annuncia battaglia legale

Come riconoscere le prostitute Saluti e abiti, le regole di Genova

Il Comune motiva la decisione con l'allarmante aumento del fenomeno soprattutto a Ponente

GENOVA — Raffica di divieti contro la prostituzione di strada a Genova. Il sindaco Marta Vincenzi — fra le polemiche della sinistra — ha firmato l'ordinanza che vieta in luogo pubblico «comportamenti diretti in modo non equivoco a offrire prestazioni sessuali». Vietati «atteggiamenti di richiamo, di invito, di saluto allusivo». E, per quanto riguarda i clienti, vietata «la richiesta di informazioni finalizzate ad acquisire prestazioni sessuali» nonché l'esecuzione, per chi è in auto, «di manovre pericolose e di intralcio alla circolazione» con lo scopo di avvicinare una bella di notte. L'ordinanza diventerà esecutiva il 10 novembre con l'aggiunta delle sanzioni amministrative: 150 euro per le donne e 200 euro per i clienti. «Mai so-

gnato di vietare la prostituzione— dicono Vincenzi e Francesco Scidone, assessore alla sicurezza — noi vogliamo intervenire sui comportamenti che creano disagio per i cittadini e degrado per i luoghi». Ma le prostitute di Genova organizzate dall'associazione «Le graziose» (nome gentile mutuato dalla canzone di De André «Via del Campo») annunciano battaglia legale. A cominciare dal titolo dell'ordinanza che recita «Divieto di esercizio della prostituzione in luoghi pubblici, aperti al pubblico o visibili al pubblico con abbigliamento indecoroso e modalità che possono offendere la pubblica decenza ed il libero utilizzo degli spazi». «La prostituzione non è vietata in Italia—dice Francesca — il Comune va oltre i suoi poteri e noi faremo ri-

corso contro tutte le multe che verranno fatte alle ragazze». Le «ragazze» sono molto mogie. E anche un po' offese. «Io — dice Angela (chiamiamola così) — non offendo nessuno con la mia persona. Metto in mostra quel che ho ma sto attenta a non essere troppo visibile. Mia figlia va a scuola in questo quartiere, sono io che la passo a prendere alla fine delle lezioni mi vergognerei da morire se qualche genitore mi incontrasse mezza nuda». Il Comune motiva la sua decisione con l'allarmante aumento della prostituzione in certe zone cittadine, soprattutto nella periferia di Ponente. «In alcune strade — dice Scidone— le donne sono aggressive, ti prendono per il braccio se stai camminando, aprono la portiera dell'auto e cercano di salire

a bordo». E a chi chiede come si discrimina un «abbigliamento indecoroso in relazione al luogo» risponde: «Ma se quelle signorine, in corso Perrone, sono nude dalla vita in giù! Non si tratta di vietare la minigonna, e chi sostiene che qualunque ragazzina con l'ombelico in vista rischia di essere fermata dai vigili non sa come vanno in giro le prostitute». «L'intervento dei vigili sarà molto equilibrato», assicura l'assessore. Il Comune ha inserito una clausola di salvaguardia per le donne che sono «in accertata situazione di violenza o di grave sfruttamento» e che cercano di sottrarsi «a persone dedite al lenocinio». Queste donne, in quanto vittime, non sono sanzionabili.

Erika Dellacasa

Buongiorno

Virtuoso fuori luogo

Ogni volta che vedete i roghi di Terzigno, prima di arrabbiarvi pensate a Vincenzo Cenname. Dopo vi arrabbiarete molto di più. Cenname è un ingegnere ambientale, eletto sindaco di un Comune di duemila anime della provincia di Caserta, Camigliano. Alle spalle non ha né la destra né la sinistra, ma una laurea. Sulle spalle una testa. E dentro la testa un sogno: trasformare il suo borgo in una Svizzera col sole.

Mette le luci a basso impatto energetico al cimitero e i pannolini lavabili all'asilo nido. Si inventa una moneta, l'eco-euro, spendibile solo in paese, con cui ricompenza i bambini che portano a scuola il vetro da riciclare. Giorno dopo giorno, senza alcun aumento dei costi, cattive abitudini inveterate si trasformano in comportamenti virtuosi, mentre la raccolta differenziata raggiunge percentuali scandinave. E i luoghi co-

muni sul Sud immutabile e inemendabile? Rottamati dal sogno di un sindaco casertano che ha meno di quarant'anni. Ci si aspetterebbe la fila di notabili alla sua porta: la prego, ingegner Cenname, venga a insegnarci come si fa. Arriva invece una legge assurda che solo in Campania toglie ai Comuni la raccolta dei rifiuti per affidarla a un carrozzone provinciale. Il sindaco si ribella, sostenuto dall'intera popolazione, ma

il prefetto segnala il suo caso al ministro Maroni. In dieci giorni il consiglio comunale viene sciolto e Cenname rottamato neanche fosse un mafioso. Da allora sono passati tre mesi, ma non lo sconforto per l'ottusità di uno Stato che per far rispettare una brutta legge ha sporcato quel po' di pulito che c'era.

Massimo Gramellini

GRANDI OPERE

L'Ue taglia 22 milioni per Tav e Brennero

“Progressi insufficienti”. Passi concreti o a rischio altri finanziamenti

Vanno in fumo i primi 9,8 milioni destinati dall'Europa alla Torino-Lione. Fedele al principio secondo cui i fondi comunitari «si utilizzano o si perdono», la Commissione Ue ha deciso di ridurre la quota di finanziamenti messi a disposizione dell'Italia. La colpa è dei ritardi, dei cantieri che non avanzano e dei progetti che prendono troppa polvere sui tavoli degli ingegneri. La conseguenza è che ora rischiamo di dover rinunciare a un quota ancora più sostanziosa dei 671 milioni stanziati nel 2007, evenienza sicura se, spiegano a Bruxelles, «entro i primi tre mesi del 2011» non saranno avviati i lavori per la realizzazione del tunnel esplorativo della Maddalena. Non è proprio una doccia fredda. I tecnici di Bruxelles hanno avvertito a più riprese la controparte italiana, il governo e i responsabili della

realizzazione pratica dell'opera ferroviaria, parte rilevanti del corridoio cinque, l'asse da 1638 chilometri destinato a collegare Lione e Budapest attraversando la pianura Padana. In cambio hanno ottenuto solo belle parole e allora sono passati ai fatti. Ci ha lasciato lo scalpo la Tav, ma anche il progetto del nuovo Brennero, che ha perso 12,8 dei 58,8 milioni concessi per gli interventi sulla tratta di accesso Sud alla galleria del Brennero tra Fortezza e Verona. Anche qui sono stati giudicati insufficienti i progressi. Salve, per ora, le opere e gli studi per il tunnel di base che porta in Austria (totale rispettivo di 592 milioni e 193 milioni). Nessun problema anche per il tratto transfrontaliero tra Trieste e Divaca, o per il modesto concesso per la Genova-Brignole. «In Italia si fa più politica che opere pubbliche», ha commentato una

alto funzionario di Bruxelles. La Commissione, ha deciso di considerare l'effetto della crisi economica sull'avanzamento delle grandi opere, impegnandosi ad accordare una proroga fino al 2015 del periodo di utilizzo dei fondi originariamente stanziati per il 2007-2013. Tale slittamento, ha precisato un portavoce, sarà vincolato al rispetto di «condizioni tecniche, politiche e finanziarie particolari per ottimizzare gli effetti del programma delle reti transeuropee». Nel complesso, l'esecutivo comunitario ha tagliato 311 milioni su un totale di 5,3 miliardi già assegnati. I soldi tornano nel bilancio a dodici stelle. Si valuterà la loro redistribuzione ai più virtuosi. Fonti italiane invitano a non drammatizzare, «perché la somma in questione è esigua» e perché la «conclusione del caso non è definitiva». Alla Commissione si

replica chiedendo a Roma di centrare tre bersagli precisi, pena la perdita di altri denari e della proroga al 2015: entro Natale bisognerà che Italia e Francia firmino l'aggiornamento del progetto in realizzazione; nello stesso lasso di tempo, dovrà essere attribuito un chiaro mandato alla Lyon-Turin Ferroviarie incaricata delle realizzazioni transfrontaliere; all'inizio del 2011 dovranno partire i lavori per il tunnel esplorativo di Chiomonte. «Basta con le polemiche, ora servono scelte rapide e definitive», ha avvertito il ministro per gli affari europei, Andrea Ronchi, riconfermando la volontà del governo di sostenere il progetto. Bruxelles segue il dibattito e chiede di rimboccarsi le maniche. Sennò riprenderà le forbici.

Marco Zatterin

DOPO IL SISMA - Le promesse e la realtà

‘L’Aquila, ricostruire è impossibile’

La denuncia degli urbanisti: tra dieci anni, quando i lavori saranno finiti, il centro non esisterà più

«Quando tra dieci anni sarà ricostruita, l’Aquila non esisterà più». A un anno e mezzo dal terremoto, l’Istituto nazionale di urbanistica, massimo ente di ricerca nel settore, ha pubblicato uno studio sulla ricostruzione che, più che un «libro bianco» come recita il titolo, è un libro molto nero. Si scopre che ancora non si sa chi, come e quando ricostruirà l’Aquila: il decreto legge varato nel pieno dell’emergenza parlava genericamente di un «piano di ricostruzione» rimasto lettera morta. La struttura tecnica che ha ereditato la gestione dalla Protezione civile conta solo cinque dipendenti, di cui un autista e un vigile del fuoco, senza nemmeno un architetto. Comune (guidato dal Pd Massimo Cialente) e commissario straordinario (il governatore Pdl Gianni Chiodi) presentano a distanza di pochi giorni due bandi diversi per progetti sulle stesse aree, generando effetti fantozziani nei cittadini che non sanno a quale partecipare. La deregulation urbanistica (il Comune ha detto: costruite dove vi pa-

re) ha prodotto 1500 villette (metà delle quali abusive) in zone vincolate e persino a rischio idrogeologico. Il centro storico non solo resta inaccessibile, ma è persino vietato ai proprietari ristrutturare le case a spese proprie, né si sa per quanto tempo ancora. Fuori dalla zona rossa, il vaglio dei progetti non avviene a l’Aquila: è stato affidato a due consorzi universitari (valore del contratto 12 milioni di euro) che smistano le pratiche a tecnici sparsi in tutta Italia. Sicché i fascicoli fanno giri incredibili prima di tornare in Abruzzo. «A me è capitato di presentare un progetto che poi è stato valutato da un perito di Forlì e da uno di Bagnara Calabria, che non sono mai venuti a l’Aquila», racconta Piero Properzi, docente di urbanistica nel capoluogo abruzzese e curatore del rapporto, a cui il sisma ha distrutto casa e ufficio. Gli urbanisti dell’Inu - al dossier, presentato ieri a Venezia nell’ambito della rassegna UrbanPromo, hanno lavorato 170 studiosi - non sono talebani e anzi riconoscono alla Protezione civile di aver fatto un miracolo

nella costruzione delle new town («Case di qualità costruite in cinque mesi, record mondiale»). Però, spiega Properzi, «l’intervento straordinario funziona benissimo per l’emergenza, malissimo per governare». Tanto da costringere l’Inu a fare una richiesta disperata e paradossale: «Serve una legge speciale per ripristinare le procedure normali». A cominciare dall’approccio di fronte alla città distrutta dal quattordicesimo terremoto della sua storia. Marco Romano, docente di estetica della città a Milano, usa una metafora sanitaria: «Quando uno arriva in ospedale spappolato dopo un incidente, la prima cosa che si guarda è il cuore: se non funziona quello, inutile rimettere a posto il resto. Ecco, il cuore dell’Aquila, il centro storico, finora è stato ignorato. La Protezione civile ha deciso di partire dalle fratture agli arti». Così nascono le new town, 19 quartieri per 21 mila persone (ora ce ne sono 15 mila) su aree agricole attorno alla città «scelte frettolosamente - spiega Federico Oliva, presidente dell’Inu - e assecondando un calcolo politi-

co, non un disegno strategico». Il rischio è che quando la ricostruzione sarà finita, il centro storico sarà privo di negozi e residenti, tutti definitivamente emigrati nelle nuove periferie. E le new town, polverizzate sul territorio lungo un asse di 14 chilometri, diventeranno «ghetti per marginalità sociali». Inoltre L’Aquila, così atomizzata, «da città dei parchi si trasformerà nella più motorizzata d’Italia, un luna park di mobilità impazzita, perché per ogni cosa bisogna prendere l’auto». Problemi in parte già esistenti, visto che il Comune fatica a fornire gli scuolabus e alcuni genitori hanno fondato un comitato di protesta. «Qui tutti si sentono dei piccoli Bertolaso», chiosa Properzi. Che vede ancora più nero per il futuro: tra archistar e fondi immobiliari scatenati, elezioni comunali alle porte (si eleggerà il sindaco della ricostruzione) e strane imprese campane che si offrono agli aquilani con generosi prestiti, «l’assalto alla diligenza è destinato a continuare».

Giuseppe Salvaggiolo

CONTRO TENDENZA

Mille e non più mille

Come ogni autunno ha preso il via puntuale la discussione sul decreto Milleproroghe. Quest'anno poi, il decreto di fine anno, sarà anticipato da un inedito decreto Sviluppo. Al momento ciò che trapela è poco più di un canovaccio. Ma già non mancano confusione e spunti polemici. Per esempio la vendita di nuove frequenze, che sembrava martedì la

panacea per tutti i conti, è stata ieri esclusa da Romani, il ministro competente. E così è probabile che, come sempre, si assisterà al classico tentativo di assaltare la diligenza (o il carretto viste le ristrettezze attuali). A differenza di quanto accaduto negli ultimi anni, però, non dovrebbe essere prorogato il famigerato decreto Pisanu del 2006, che ha di fatto costituito uno dei principali

freni allo sviluppo di reti wireless e quindi alla diffusione di Internet a costi contenuti e al restringimento del digital divide. Lo ha promesso il ministro degli Interni Maroni rispondendo a un'interrogazione della Lega (una palla alzata dai suoi colleghi di partito per una schiacciata facile facile?) e confermando l'impegno per una legge che superi le precedenti restrizioni al

wi-fi. E non è cosa da poco, soprattutto in ottica di sviluppo del sistema economico, per la cui efficienza è fondamentale la diffusione e condivisione di informazioni in tempo reale e a costi contenuti. Fa forse specie che una concreta spinta all'economia arrivi dal Viminale. Ma in epoca di multimedialità, evidentemente, anche i ministeri devono essere multitasking.

Comuni e Province: Upi lancia il dibattito sulla «dimensione ottimale»

I temi degli accorpamenti e della duplicazione di funzioni nell'audizione alla «bicamerale»

Avviare una indagine sulla dimensione ottimale di Comuni, Province e Regioni: finalmente una proposta concreta per affrontare il federalismo, posta ieri in commissione bicamerale dal presidente della Provincia di Siracusa, Nicola Bono, in audizione in rappresentanza dell'Upi. Scampato il pericolo della soppressione, le Province sembrano le più lucide nell'affrontare la nuova situazione determinata, più che dal federalismo, da un sistema ordinamentale insostenibile. Bono ha par-

lato prima della Carta delle Autonomie, «passaggio fondamentale per tutte le istituzioni della Repubblica» perché dovrà individuare le funzioni fondamentali di Comuni e Province. Questo renderà necessaria la «profonda razionalizzazione di tutto il sistema amministrativo italiano. Il vero problema, infatti - ha aggiunto - non è l'esistenza di quattro livelli istituzionali, ma la confusione di ruoli tra questi soggetti» e la proliferazione di enti intermedi. Occorre «un profondo processo di semplificazione del-

l'amministrazione statale e regionale, con la soppressione o l'accorpamento delle strutture, degli enti intermedi, delle agenzie, degli enti strumentali che svolgono impropriamente funzioni in tutto o in parte coincidenti con quelle proprie di Comuni e Province». Poi il presidente siracusano ha lanciato la proposta innovativa: «Se davvero si vuole riformare il Paese, si deve avviare una riflessione più approfondita sulle dimensioni ottimali delle circoscrizioni comunali, provinciali, regionali. Proponiamo

una specifica indagine su questa questione, che coinvolga sia i soggetti interessati, sia gli studiosi e gli istituti di ricerca che si occupano della materia». La proposta certamente sarà frenata dai campanili, ma è importantissima: ridurre alcune decine di province e qualche migliaio di comuni sarebbe la vera svolta nell'assetto del Paese e nei costi del settore pubblico.

A.Cia